L. 150

quotidiano dei lavoratori

venerdì 13 dicembre 1974

Anno 1 - N. 15 - Sped. abb. post. gr. 1/170

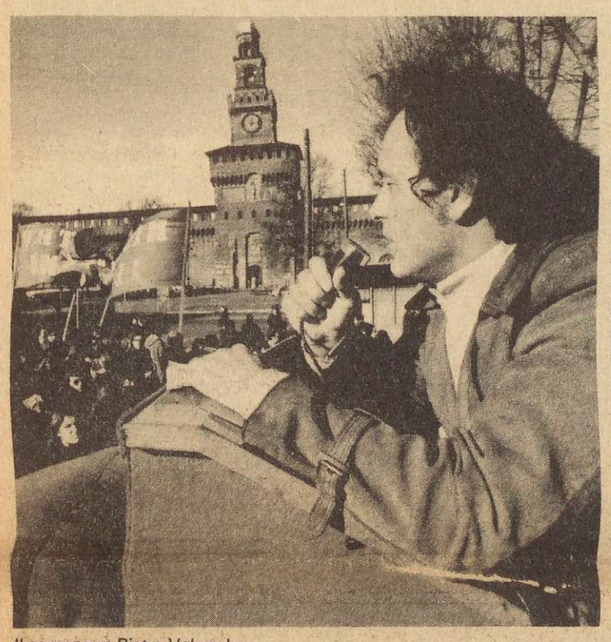
LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Grandi manifestazioni in tutta Italia contro lo stato delle stragi

Gli studenti hanno bloccato l'attività nelle scuole per commemorare piazza Fontana - Nel pomeriggio i cortei della sinistra rivoluzionaria - No all'insabbiamento delle inchieste



Il compagno Pietro Valpreda

Ieri, quinto anniversario della strage di piazza Fontana, è stata ancora una volta una grande giornata di lotta popolare. Rinviamo a domani la cronaca delle manifestazioni che si sono svolte nel pomeriggio in tutta Italia unitariamente indette dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

E' comunque certo che migliaia di lavoratori, di studenti, di antifascisti, hanno testimoniato in piazza quanto sia ancora vivo nella coscienza di tutti il ricordo di quella prima orrenda strage e quanto bruci la rabbia di non vedera ancora colpiti mandanti esecutori e complici, cioè i dirigenti dei «corpi separati» dello stato, i vertici della magistratura, i massimi esponenti della Dc e della socialdemocrazia e i fascisti «ufficiali».

No all'insabbiamento delle inchieste sulle trame, vogliamo i nomi di tutti i responsabili delle stragi, Msi fuorilegge, libertà politiche per i soldati, libertà per i compagni detenuti nelle carceri sulla base di accuse non provate: questi i temi al centro della giornata di mobilitazione di ieri.

Significativa a Caserta la presenza in piazza del consiglio di fabbrica della Siemens, il cui rappresentante è intervenuto al comizio studentesco. Alla Borletti di Milano il 12 dicembre è stato commemorato con un'assemblea a cui ha parlato il compagno Pesce, partigiano gappista, denunciando le responsabilità della Dc nelle stragi. Ancora a Milano i comizi della manifestazione del mattino e del pomeriggio sono stati conclusi dall'intervento di Pietro Valpreda che ha ribadito di «non essere andato alla manifestazione «ufficiale» in piazza Fontana, perchè quelle autorità, che vi erano oggi, nel 1970 mandavano la polizia contro i giovani che manifestavano gridando «Valpreda è innocente» «Pinelli è stato assassinato».

In tutte le città d'Italia è stata raggiunta una significativa unità delle forze della sinistra rivoluzionaria, da cui ha voluto prendere le distanze, come negli anni passati, la Federazione giovanile comunista, a parole sempre d'accordo nella denuncia delle stragi di stato, nei fatti assente dalle iniziative pubbliche di denuncia in una data significativa come quella del 12 dicembre. Assenti come al solito in questo anniversario, i partiti della sinistra tradizionale. Pci e Psi, nonostante i proclami di singoli esponenti e anche dirigenti contro le violenze fasciste e le responsabilità dello stato, si sono ben guardati dal mischiare le loro voci a quelle di chi più coerentemente ha trascinato davanti all'opinione pubblica nazionale i mandanti delle bombe di piazza Fontana: i vertici delle F.A. del Sid, gli industriali neri come Monti, i ministri democristiani come Restivo.

Il gruppo di Magistratura democratica ha diffuso in occasione del 12 dicembre un comunicato in cui si denunciano le campagne di stampa e la repressione giudiziaria contro alcuni magistrati inquirenti.

Non un soldo per rafforzare la Nato

Il padrone americano pretende dai suoi servi italiani un aumento delle spese militari per rafforzare la Nato nel Mediterraneo. E in termini reali, ha avvertito Schlensinger, ministro della Difesa, in un colloquio con Forlani, perchè la svalutazione della lira comporta un aumento notevole della spesa militare in termini puramente monetari anche soltanto per mantenere lo stesso livello di armamento. I socialdemocratici, fedeli come cani, hanno immediatamente scodinzolato presentando la richiesta di convocazione urgente della Commissione Difesa per discutere con Forlani al suo ritorno da Bruxelles.

La tendenza della Gran Bretagna e dell'Italia a ristrutturare le forze armate per non dover aumentare la spesa nel momento in cui la classe operaia sia nell'un paese come nell'altro, si batte per non pagare il prezzo della crisi, è considerata inammissibile dagli imperialisti americani.

Sia nella riunione dei ministri atlantici della Difesa che in quella dei ministri degli Esteri, è stata agitata con insistenza la minaccia dell'orso russo. L'Unione Sovietica, è stato detto, sta rafforzando il suo potenziale bellico, e in particolare, le sue flotte in tutti i mari.

Ora è proprio nell'area del Mediterraneo e in quella contigua del Medio Oriente che gli imperialisti americani intendono avere un rapporto di forza più favorevole per avere le mani libere, tra l'altro, nei confronti dei paesi arabi produttori di petrolio. La parziale uscita della Grecia dalla Nato e gli sviluppi della situazione portoghese avevano già fatto registrare un'aperta ingerenza americana nelle vicende interne di tutti i paesi mediterranei con chiare minacce nei confronti anche del nostro paese. I ripetuti discorsi sull'invasione dei paesi produttori di petrolio non possono essere considerati semplicemente come un elemento di pressione verbale perchè sono accompagnati da precisi preparativi bellici.

Nei discorsi fatti a Bruxelles l'intreccio tra fattori militari e fattori economici è stato aperto ed esplicitato. La connessione tra la politica degli armamenti e la crisi economica è stata l'asse delle due importanti riunioni. Sullo sfondo è stato collocato, come problema centrale, il recupero del controllo pieno delle fonti di energia nei paesi arabi. Insomma discorsi da manuale leninista sull'imperialismo.

L'Italia, come si diceva, è stata «curata» in modo particolare per la sua notevole ricattabilità derivante dalla debolezza economica e per l'oggettiva importanza che essa ha nell'area mediterranea. E' stata diffusa la notizia dell'ingiunzione di Schlensinger a Forlani di aumentare le spese belliche. Nulla invece si è saputo dell'altro tema di cui, certamente, si è parlato; e cioè del potenziamento delle basi militari americane in Italia già ipotizzato dopo la decisione greca di uscire dalla Nato.

Ma l'iniziativa politica della sinistra rivoluzionaria contro la Nato e, ancor più la forza del proletariato ben deciso a respingere qualsiasi sacrificio a favore del potenziamento bellico, sono argomenti che pesano più delle minacce del ministro americano della Difesa.

Occorre quindi investire direttamente la classe operaia del compito di opporsi con risolutezza agli ordini degli americani sia con un'azione specifica sia continuando a battersi per respingere le rapine dei padroni e del governo sul terreno economico. I democristiani e i socialdemocratici con tutte le altre variopinte frange del partito amerikano dovranno prendere atto che non siamo più negli anni cinquanta.

Socialisti: sì a Moro e no (per adesso) al quadripartito

La relazione di De Martino al Comitato centrale del Psi - Il trionfalismo non riesce a nascondere i cedimenti - Abbandonare la Dc sarebbe un «errore di dimensioni storiche»

Roma, 12

Fedeltà al governo Moro, consenso di massima al suo programma, necessità di un nuovo modo di porsi di fronte alla Dc e rifiuto di ricostruire un centro-sinistra organico sono i temi principali della relazione di De Martino al comitato centrale socialista apertosi mercoledi pomeriggio a Roma. Anche il Psi, come il Pci, tenta di darsi un programma con un certo respiro, tale da essere presentabile alla base del partito in vista della conferenza di organizzazione e del quarantesimo congresso che si terranno in primaversa e, soprattutto, in vista del confronto elettorale dell'anno prossimo.

Proprio dai progressi elettorali del Psi è partita la relazione di De Martino. I continui successi che, a partire dal 1972, sono stati conseguiti dal partito sono attribuiti ad un generico spostamento a sinistra dovuto, più che alla forza del movimento operaio, alla posizione «ferma del Psi all'interno del governo Rumor. De Martino ha preferito sorvolare sul fatto che, nelle crisi di governo di febbraio e di giugno, la posizione del suo partito sulla politica economica del governo, inizialmente ferma, si è trasformata in un cedimento continuo: ricordiamo solo le posizioni di Giolitti sulla restrizione del credito, rimangiate nel giro di poche settimane; ricordiamo l'avvallo al feroce decretone antipopolare di agosto; per non parlare, naturalmente del programma economico di Moro, fatto di disoccupazione, razionamenti, ulteriore stretta creditizia e inflazione, sul quale Giannotta, il responsabile economico del Psi, non ha trovato, in una lunga intervista concessa domenica scorsa, quasi nulla da ridire.

Molto ottimismo, invero fuor di luogo, De Martino ha mostrato nell'analizzare l'ultima crisi di governo. La manovra socialdemocratica di elezioni anticipate e governo centrista è stata sventata: non una parola, però, sull'astensione liberale. Quanto alla Dc essa non ha mai fatto propria la posizione della maggiranza socilademocratica e quindi sarebbe ingiusto criticarla per questo». Questi attestati di democrazia alla Dc che il Popolo non ha mancato di notare con notevole compiacimento, ci paiono del tutto gratuiti. Del resto perfino Nenni ha rivelato oggi che «i socialisti non sono così ingenui da credere che la sortita di Tanassi impegnava soltanto chi l'ha portata fuori dalle conventicole più o meno segrete».

Il rapporto tra socialisti e democristiani, secondo De Martino, à tuttora vitale per la democrazia italiana. Certo, il bilancio dei dodici anni di centro-sinistra non è particolarmente lusinghiero. «Ma questo e altre considerazioni non possono indurci a scegliere una politica il cui obiettivo non potrebbe essere altro che quello di uno scontro violento la cui più pericolosa conseguenza sarebbe di respingere sulla destra la Dc tutta intera». Sarebbe un errore «di dimensioni storiche».

Il Psi, dunque, intende appoggiare «lealmente» Moro, anche se è abbastanza netto il suo rifiuto a ritornare a un quadripartito organico comprendente il Psdi il centro-sinistra «completo» è invece il sogno di Moro e di tutta la Dc. Il Popolo prende atto con entusiasmo del lealismo demartiniano e tende a minimizzare il rifiuto del quadripartito, con l'atteggiamento di chi dà tempo al tempo e confida che prima o poi il Psdi tornerà definitivamente all'ovile. Sempre l'organo democristiano nota soddisfatto che De Martino ha risposto negativamente alle sollecitazioni di chi, come i lombardiani, chiede a tempi brevi un'alternativa di sinistra con la sanzione ufficiale del congresso della «fine del centro-sinistra».

Demartiniani, manciniani e nenniani, come è emerso anche dagli interventi di questa mattina, respingono l'ipotesi del compromesso storico, definita da Giolitti «irrealistica»: Nenni ha tuttavia colto gli accenti nuovi, la richiesta di un rapporto maggiore tra Pci e Psi, presenti nella relazione di Berlinguer al comitato centrale comunista, anche se ha sottolineato la difficoltà insita in un riavvicinemento di questo tipo.

Sulla questione del governo Nenni ha detto che «l'appoggio a Moro va inteso e praticato come una continua pressione sulla Dc per l'attuazione del programma». Il rientro eventuale del Psi al governo «non è problema di oggi e in ogni caso deve essere una conquista e non un dono, il risultato di un mutato equilibrio.»

L'unica voce discorde, in questo comitato centrale dal tono tutto sommato «minore» è quella della sinistra, intervenuta stamane con Labor e Cicchito. Secondo Cicchito «occorre porci il problema di un confronto con la Dc fondato su una alternativa politico-programmatica che per essere reale non può non coinvolgere anche il Pci.»

Pubblica assemblea di compagni militari

Roma, 12

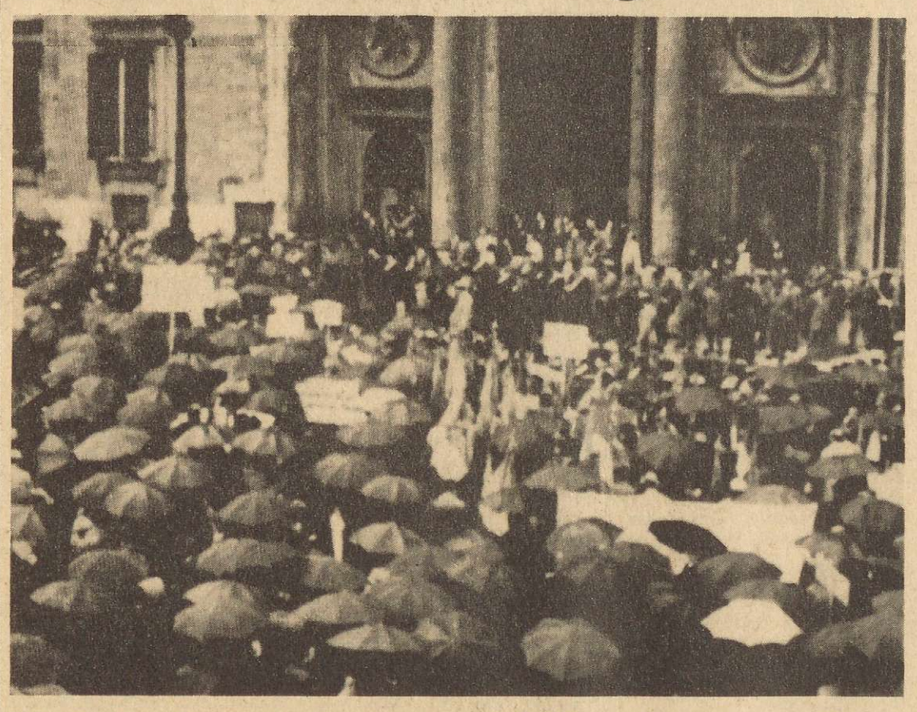
Momento di punta delle manifestazioni del 12 dicembre organizzate a Roma nel quinto anniversario della strage di piazza Fontana, è stata l'assemblea antimilitarista tenutasi ieri sera al cinema «Avorio». «Soldati organizzati, diritto di lottare, la classe operaia saprà su chi contare» era lo slogan che capeggiava enorme nel locale, affollato da oltre 200 soldati in divisa e da un pubblico numeroso e attento. L'assemblea, promossa dal «cordinamento delle caserme romane», aveva ricevuto significative adesioni, che testimoniano ulteriormente l'importanza di questa prima iniziativa presa pubblicamente e direttamente dai compagni e democratici in servizio di leva.

Oltre a quelli delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria sono pervenuti messaggi di solidarietà da parte di dirigenti della Flm, Lettieri, Mattina e Boni, di Cicchito, del Comitato centrale del Psi, di Bensi, della segreteria della Camera del lavoro di Roma: in sala erano presenti rappresentanti di Magistratura democratica, di Cristiani per il socialismo e della Federazione giovanile aclista, del Mir cileno e del circolo La Comune di Roma.

Dopo che una compagna del circolo «La Comune» aveva elencato le rappresentanze delle caserme di Roma presenti ha preso la parola un soldato, che ha detto: «Il movimento dei soldati a Roma, raggiunto un significativo sviluppo politico ed organizzativo, vuole esprimere con questa iniziativa un importante momento di lotta e di confronto con le forze politiche democratiche e le organizzazioni sindacali, individuando nel rafforzamento del movimento dei soldati un momento fondamentale della lotta che la classe operaia conduce contro i progetti reazionari della borghesia e contro l'uso antipopolare dell'esercito». Il soldato ha poi ricordato come da alcuni anni si è sviluppato all'interno delle caserme un tessuto di nuclei, per organizzare la stragrande maggioranza dei proletari in divisa verso la conquista di migliori condizioni di vita, per spezzare lo strapotere assoluto delle gerarchie militari, per abolire gli strumenti di controllo e di repressione di marca fascista, primi fra tutti codici e regolamenti, e perchè definitivamente si esca dalla logica oggi vigente in caserma: rischi la vita o vai in galera per esserti rifiutato di farlo.

«Al movimento operaio e alle organizzazioni sindacali chiediamo l'impegno - ha proseguito il compagno - di sostenere le rivendicazioni dei soldati per migliorare le condizioni materiali e per le libertà democratiche e la solidarietà contro la repressione».

Ucciso dalla polizia un invalido di guerra



Si è conclusa con un'aggressione poliziesca, un morto e quindici feriti la manifestazione degli invalidi di guerra svoltasi a Roma mercoledì. I poliziotti hanno aggredito gli invalidi quando questi - che rivendicavano migliore trattamento della categoria - si sono avvicinati al portone della Camera dei deputati. Uno di essi, Zuino Minotti, dopo le cariche, si è sentito male ed è morto nell'ospedale dove era stato ricoverato

Israele bombarda Beirut

Beirut, 12

Le sirene dell'allarme antiaereo sono state udite oggi in tutta Beirut. L'aviazione israeliana sta bombardando alcuni quartieri della capitale libanese. Gli aerei dei sionisti hanno attaccato quattro campi profughi palestinesi situati nel perimetro della città. Si tratta dei campi di Burj Al-Barajenh, Sabra, Chatilla e Tel Al-Zaatar. Le comunicazioni telefoniche in varie parti di Beirut sono interrotte, mentre l'aereoporto è stato chiuso al traffico.

In particolare il campo di Sabra è stato colpito da numerosi razzi. Questo campo è situato in una zona centrale della città. Molti edifici sono stati colpiti e danneggiati. La contraerea libanese ha risposto al fuoco.

I criminali sionisti hanno dunque deciso di premere sull'acceleratore dello scatenamento di un nuovo conflitto aperto in Medio Oriente. È questa la carta che loro rimane, dopo che il progressivo isolamento a livello internazionale li ha evidentemente ridotti in una condizione di affanno molto vicino al terrore. (In ottava pagina un articolo su Israele, scritto prima che ci giungessero le notizie sul bombardamento di Beirut).

Esautorato il giudice D'Ambrosio

Hanno scelto il giorno giusto, il 12 dicembre, a 5 anni dalla strage di piazza Fontana, per fare un altro favore ai fascisti e a coloro che, in doppio petto, ordinarono le stragi.

La suprema corte di cassazione ha deciso di togliere di mano al giudice D'Ambrosio gli atti stralciati a marzo dall'istruttoria di Freda e Ventura. Il giudice milanese, stretto dai tempi di consegna, stralciò la posizione di alcuni imputati (Giannettini, Rauti, Biondo e altri) per poter continuare ad indagare e chiarire i retroscena di un'inchiesta da cui sono rimasti fuori i pesci grossi: il Sid e il Msi.

La decisione è stata presa su istanza dei difensori di Giovanni Biondo, cognato del latitante Balzarini e anche lui latitante perchè imputato per l'attentato ad un treno. Il Biondo è magistrato e suo padre anche ed è in questo giro di parentele, oltre che nell'interesse politico che ha guidato gli espropri alla sede naturale e l'unificazione del processo Freda con quello Valpreda, da ricercarsi il senso della decisione odierna della cassazione.

Anche questi atti andranno a Catanzaro ad aggiungersi a quelli di un processo che, o non si farà mai, o che comunque significherà il funerale dei sostenitori dell'onestà dell'ordinamento giudiziario.

Allo stato attuale non resta che prendere atto del nome del presidente della prima sezione di cassazione; si chiama Piazzesi e con una sentenza di un organismo «puramente tecnico procedurale» ha dimostrato ancora una volta che si fa politica nella magistratura e che questa politica è quella degli ermellini, da sempre animali di compagnia dei regnanti, dei potenti, di coloro che son disposti a dire: «Ma che bel vestito avete oggi maestà», anche quando il re è nudo.

La tredicesima non regalarla nè a Moro nè ai supermercati

Occorrono 3.000 abbonamenti entro la fine del mese

Per le feste regala un abbonamento al Quotidiano dei lavoratori

Pci: stessa linea ma nuove formule nel dibattito al CC

Nilde Jotti mette in evidenza la crisi politica ed elettorale della Dc, ma resta ferma al «compromesso» - Pajetta denuncia la corruzione - Un editoriale di Chiaromonte su Rinascita

Roma, 12

Il dibattito al comitato centrale del Pci, apertosi martedì pomeriggio, non si discosta dai temi fondamentali della relazione di Berlinguer, e soprattutto dagli aspetti parzialmente nuovi, quali la crisi della Dc e il problema di dare un contenuto alla nuova formula della «tappa della rivoluzione democratica e antifascista», come ha detto il segretario della federazione romana, Petruccioli.

Il primo intervento di rilievo, dopo quello di Pecchioli centrato soprattutto sui problemi dell'organizzazione e del partito, è stato quello di Nilde Jotti. La Dc, ha detto la Jotti, «si presenta oggi in maniera assai diversa che nel passato», perchè «è mutato il grado di egemonia della Dc sul proprio elettorato tradizionale e sul paese». Non si tratta di un crollo, ma di una «*caduta* di tale egemonia». Fatta quest'analisi realista della crisi democristiana, Nilde Jotti ha però concluso che bisogna sì porsi «il problema di conquistare parte dell'elettorato» della Dc, ma che «un'iniziativa adeguata a tutti i livelli può servire a mutare le scelte politiche ed economiche della Dc, può contribuire ad aprire la strada a una svolta democratica».

Un'altra grave affermazione della Jotti è questa: «Puntare non tanto su lotte contro gli strumenti della guerra fredda, quanto su battaglie positive che vadano nel senso di un'avanzata complessiva del processo di distensione». La lotta contro la Nato, «strumento della guerra fredda», viene così accantonata.

Un parziale contrasto con le affermazioni di Nilde Jotti sulla questione democristiana è affiorato nell'intervento di Gallo, *che ha accentuato l'aspetto della lotta* nel contraddittorio rapporto che il Pci intende stabilire con la Dc. La rivoluzione antifascista, ha detto Gallo, è un obiettivo «diverso da quello della democrazia progressiva», e ha posto tre condizioni per il raggiungimento della meta: l'unità con il Psi; la politica delle alleanze, non solo con i ceti intermedi, ma anche tra classe operaia e masse meridionali, i giovani e le donne; l'adeguamento del partito.

Galluzzi, dal canto suo, ha detto che «la situazione di stallo» tra movimento operaio e forze conservatrici «non può durare a lungo e occore andare rapidamente ad una reale svolta democratica». Il contenuto di questa svolta è stato, da Petruccioli, indicato in «una modifica del regime di azienda» e cioè nella «fine del monopolio di potere padronale sulle scelte aziendali e produttive», con una visione chiaramente riformista del processo di presa del potere da parte della classe operaia.

Tra critiche «morbide» e attestati di benevolenza nei riguardi della Dc (Galluzzi ha anche detto che «nonostante l'ambiguità di alcuni suoi dirigenti la Dc ha nella sua maggioranza respinto la tesi dello scioglimento delle Camere»), è venuto, ieri sera, il giudizio più rigido di Pajetta.

«Uno degli elementi più gravi della crisi della Dc - ha detto l'esponente del Pci - è che il malgoverno è diventato sistema, minacciando sempre più paurosamente la vita pubblica». Pajetta ha continuato con un attacco agli «uomini del centro-sinistra» che «o sono direttamente implicati negli scandali o accettano una omertà per provocare una pericolosa assuefazione», il che costituisce un attacco indiretto ai socialisti, che il Pci, e in particolare Pajetta, accusano di non agire con decisione all'interno della commissione inquirente per i procedimenti d'accusa. Come d'altra parte sia possibile arrivare in queste condizioni all'incontro tra le «tre componenti popolari», formula da cui anche Pajetta non si è distaccato, non è dato sapere. *Tra gli interventi di questa* mattina, da rilevare quello di Imbeni, segretario della Federazione Giovanile Comunista, e quello dell'ex psiuppino, senatore Valori.

Imbeni ha esordito chiedendo il diritto di voto ai diciottenni fin dalle prossime elezioni regionali. «Deve mutare» ha proseguito «il rapporto tra i giovani e le istituzioni democratiche, perchè anche i giovani possano dare il loro contributo per uscire positivamente dalla crisi».

«Occorre trarre tutte le conseguenze» ha detto Valori «dal fallimento della politica di centro-sinistra e convincersi che ogni formula e ogni prospettiva che voglia davvero assicurare una politica di riforme non è possibile senza l'apporto dei comunisti».

Ancora un giorno ci vorrà per esaurire gli interventi dei cinquanta iscritti a parlare. Intanto, a margine del comitato centrale, ma caratterizzandosi come un parziale bilancio del comitato centrale stesso, comparirà domani mattina su «Rinascita» un editoriale di Chiaromonte, direttore del giornale del Pci

«Sentiamo che è necessario, oggi, scrive Chiaromonte, avere maggiore chiarezza circa le condizioni nuove in cui può e deve andare avanti la lotta del popolo italiano per la democrazia e il socialismo». Il dirigente comunista cerca di mettere a fuoco i mutamenti che la nuova situazione comporta per la linea finora seguita dal partito, o, meglio, se la linea politica vada mutata nei suoi termini essenziali. «Accenti nuovi nell'analisi e nel giudizio della situazione italiana» si ritrovano, secondo Chiaromonte, nel discorso programmatico di Moro, ma non c'è «Un quadro esatto dei problemi che stanno di fronte alla nazione». «Il fatto è, continua l'editoriale, che la via d'uscita sta nella ricerca coraggiosa di nuove strade sul piano politico come su quello economico e sociale». Si pone, cioè, la grande questione di un avvio al superamento della logica del capitalismo: «solo una democrazia avanzata che compie già, in alcuni campi decisivi, scelte di tipo socialista, può evitare - *ad esempio all'Italia* - una decadenza complessiva e una emarginazione in Europa e nel mondo».

Ci sono parole nuove, rispetto al frasario tradizionale del Pci, soprattutto per quella ripetizione, che si trova nella maggior parte degli interventi e nell'editoriale di «Rinascita», della formula degli obiettivi «di tipo socialista». Ma, conclude Chiaromonte, la via giusta è sempre quella dell'incontro tra le «tre grandi componenti», in cui è sempre la Dc a rappresentare le masse cattoliche. «Crediamo che questa sia la linea giusta e intendiamo riaffermarla» scrive infine il direttore di «Rinascita».

S. I.

ANDREOTTI-DE LORENZO

Andreotti circondato dai suoi generali

Il Sifar del terrorismo

Vengono a galla i legami tra il terrorismo altoatesino e il Sifar di De Lorenzo

Trento, 11

Il Sudtirolo-Alto Adige è stato il banco di prova della strategia terroristica fascista, e della collaborazione fra le «brigate nere» e i servizi segreti italiani (Sid), ex-Sifar.

Queste sono le conclusioni di tutta una serie di inchieste e di rivelazioni sugli attentati del 1962-64 in Alto Adige, e sono avvalorate da un servizio apparso in questi giorni sul settimanale del Pci «Giorni», e riportato con grande risalto sul quotidiano progressista «Alto Adige».

Già nel settembre 1959, dopo una visita in Alto Adige di una delegazione parlamentare comunista, il senatore Scoccimarro parlò a Bolzano dei pericoli esistenti per la rinascita del «pangermanesimo» nazista, che aveva per obiettivo l'annessione dell'Alto Adige all'Austria.

Ed infatti negli anni successivi, strumentalizzando anche un diffuso movimento di protesta della minoranza etnica tedesca, i «patrioti» iniziarono una vasta campagna propagandistica e terroristica, che costò la vita a parecchie persone. Tra il 1962 e il 1964 vi furono continui attentati ai tralicci, alle caserme degli alpini e dei carabinieri: e reparti dell'esercito furono mobilitati per reprimere questo «movimento nazionalista».

«Ma a quanto pare - afferma Guido Cappato nel servizio citato mentre gli agenti dell'antiterrorismo stavano cercando i collegamenti tra elementi locali (del Tirolo austriaco-ndr) legati alla «internazionale nera» e i «manovali» del sequestro ingaggiati sopratutto a Treviso, è saltata fuori un nuovo fatto clamoroso, e cioè che tutti gli attentati effettuati in Alto Adige, non erano opera di irredentisti sud-tirolesi, come si voleva far credere bensì da fascisti ingaggiati da chi, già allora, tramava contro le istituzioni della repubblica».

I capi dei «patrioti», Georg Klotz e Norbert Burger (noti nenazisti che godevano di un trattamento «speciale» da parte delle polizie austriaca e italiana), sembra ora provato fossero agenti pagati dai golpisti italiani, in stretto contatto col Sifar (ora Sid) di De Lorenzo.

«Per esempio c'è chi fa notare che proprio in quel periodo ('62-64) il colonnello Amos Spiazzi (affiliato all'organizzazione fascista «Rosa dei 20» e ora in carcere per cospirazione sovversiva contro lo Stato) prestava servizio a Silandro (Bolzano) in Alto Adige, che sempre in quel periodo e in quella zona Spiazzi era in contatto con il colonnello del Sid Federico Marzollo (...), e che i due personaggi a loro volta erano in contatto con il dottor Saverio Molino a Padova (colui che ha affossato la famosa inchiesta del commissario Juliano su Freda e Ventura), indiziato di reato... per aver nascosto alla magistratura i piani della «Rosa dei 20»...».

Amplatz, altro terrorista seguace del «martellatore della Valle Aurina» (come veniva definito Klotz), che si batteva realmente secondo «Giorni» per un Tirolo austriaco, con Bolzano capitale, fu eliminato da un agente segreto austriaco in circostanze tuttora poco chiare: sembra avesse minacciato di rivelare tutto quando si accorse della «longa manus» del Sifar dietro l'organizzazione terroristica.

Dal terrorismo altoatesino ai tentativi golpisti del Sifar di De Lorenzo, dalla Rosa dei 20 al commissario Molino alle bombe del '70-71 nei cinema e davanti al Tribunale di Trento, dalle Stragi di Brescia e dell'Italicus ai tentativi apertamente golpisti di quest'anno, al rilancio su larga scala in questi giorni delle azioni dell'anonima sequestri»: molti sono i fatti, le persone, le inchieste che cominciano a ricomporsi, delineando la fisionomia del Partito fascista e dei suoi collegamenti con i servizi segreti.

Il Giornale di Varese: chiudetelo!

La linea del quotidiano si era troppo aperta alle lotte in sede locale - La Dc ha deciso che non gli serve più.

Ennesimo episodio nella ormai lunga catena di attacchi in corso contro la libertà di stampa e l'autonomia delle testate: minaccia di chiusura entro breve la proprietà di «Il Giornale» (secondo quotidiano della provincia di Varese, dopo la «Prealpina» tradizionale organo della borghesia conservatrice locale). L'editore Violini, personaggio legato al potere democristiano, ha improvvisamente comunicato, ai primi del mese, la sua intenzione di interrompere le pubblicazioni entro dicembre, dopo appena un anno di vita del quotidiano (che uscì nel 1973, preceduto da una grossa campagna pubblicitaria). Il corpo redazionale (una ventina di giornalisti nel complesso, divisi però al loro interno per condizioni di lavoro e collocazione politica) è immediatamente sceso in lotta, bloccando le pubblicazioni per 5 giorni e convocando assemblee congiuntamente al personale tecnico (tastieristi, compositori, ecc.) mentre gli amministrativi fin dall'inizio si schieravano dalla parte del padrone. Intervenivano sia le Confederazioni sindacali che la federazione della stampa, che dopo vari incontri con la proprietà finivano con l'accettare una soluzione interlocutoria: assicurazione «verbale» della prosecuzione della attività, senza però alcuna garanzia dei livelli di occupazione esistenti in presenza di molti redattori che hanno un rapporto di lavoro precario e provvisorio.

In sostanza la linea sindacale assunta anche dalla Fnsi è stata improntata a moderatismo intesa a salvare la testata senza fare un discorso pregiudiziale sull'occupazione e sulla linea politica del giornale.

A questo proposito va detto che Il Giornale, con l'attuale direttore Lucioni (fanfaniano), si è tenuto in una posizione assai ambigua ed ecclettica, priva di un indirizzo chiaro e coerente, arrivando ad ospitare nelle stesse pagine posizioni ispirate ad una linea democratica antifascista e progressiva ed altre quanto meno qualunquiste se non reazionarie.

Ma ciò che forse ha dato fastidio alla Dc che lo finanzia è appunto questo eclettismo di schietta impronta commerciale («l'importante è vendere, non interessa che cosa pubblichiamo»), che ha lasciato passare attraverso le sue larghe maglie frequenti attacchi ai piccoli intrighi di cui si nutre anche qui il potere democristiano.

Dietro la sparata del voler chiudere il giornale reo di essere riuscito nel progetto di soppiantare la «Prealpina» come quotidiano principale di Varese, anche per via della equivoca formula su cui si sorregge, si nasconde forse proprio la volontà di ridimensionare drasticamente gli spazi che in questi ultimi tempi si erano aperti ad una informazione democratica. Infatti le pagine sindacali e della scuola - oltre ad alcune corrispondenze di zona - erano caraterizzate da una notevole apertura (del tutto inconsueta sulla stampa locale) verso le lotte dei lavoratori e del movimento degli studenti, ed anche verso le posizioni della sinistra di classe. Forse ora l'editore non tollera più queste «sviste», e pare che stia per chiedere la testa del direttore.

Abbiamo parlato con alcuni membri del comitato di redazione (al cui interno c'è un lievissimo margine di maggioranza da parte della sinistra margine che però potrebbe facilmente spostarsi, data la presenza di una forte e autorevole corrente di redattori legati alla Dc e all'editore). Ci hanno confermato che sono in corso ancora le trattative fra sindacati, Federazione e proprietà, la quale prosegue la sua politica di intimidazioni e pressioni per spaccare il corpo redazionale al suo interno e rispetto al resto del personale (in tutto 30 lavoratori), arrivando a colpire direttamente gli elementi più combattivi. Per ora il giornale ha ripreso le pubblicazioni, ma la situazione è in alto mare. Ci saranno ancora sorprese.

Giuseppe Uboldi

NOTIZIE IN BREVE

MAGISTRATURA

Non è reato occupare la fabbrica

Roma, 12

Non è reato occupare una fabbrica per difendere il posto di lavoro. Ultimo in ordine di tempo a sanzionare questa norma giuridica è stato il pretore Antonio Liistro a proposito di una causa intentata contro 21 operai della fabbrica di arredamenti «Ferri» che nel 1971 occuparono lo stabilimento dopo avere ricevuto una lettera di licenziamento. Il padrone li denunciò per violazione di domicilio, ma vennero assolti dal pretore nel maggio del 1972. L'assoluzione venne tuttavia impugnata dal pubblico ministero richiamandosi alle leggi antisindacali del codice Rocco, sulle quali la Corte Costituzionale sta decidendo in questi ultimi tempi se considerarle applicabili o meno visto lo spirito della costituzione antifascista. Alla fine della lunga vicenda giudiziaria i 21 operai sono stati assolti perchè il fatto non costituisce reato.

BRESCIA

Nuovo furto d'armi

Gardone Val Trompia, 12

Dopo la strage di Brescia e le scoperte di numerosi depositi e depositari di armi nel bresciano, propagandate dalla stampa padronale come brillanti esempi di azioni antifasciste della locale regione dei carabinieri, la cronaca torna a parlare di furti di armi.

È il caso di Gardone (Bs) dove in una notte sono sparite da una fabbrica d'armi 17 pistole; al di là delle indagini avviate dalla polizia, non si hanno dubbi sulla matrice degli individui che hanno commesso il furto. Resta il fatto gravissimo che a sei mesi dalla strage di piazza della Loggia, mentre ancora nulla di chiaro è stato accertato sui responsabili e mandanti, siano ancora liberi individui armati potenziali assassini al servizio dei padroni fascisti locali.

PISTOIA

Processati per antifascismo

Pistoia, 12

I 19 compagni, per lo più appartenenti alla sinistra rivoluzionaria, che lo scorso 6 maggio erano stati fermati dalla polizia al termine di una manifestazione in risposta ad un'ennesima provocazione fascista, sono stati tutti assolti dalle accuse di adunata sediziosa e di oltraggio. Due compagni, M. Lombardie G. Gorini, sono invece stati riconosciuti colpevoli e condannati a sei mesi con i benefici della legge per il reato di resistenza in seguito agli incidenti verificatisi al termine della manifestazione davanti alla sede del MSI. I difensori dei compagni hanno subito presentato istanza di appello perchè venga loro riconosciuta la piena innocenza dal «reato» di antifascismo.

MILANO

Nuova incriminazione per la strage alla questura

Milano, 12

Il giudice istruttore Lombardi che conduce il supplemento d'inchiesta sulla strage davanti alla questura di Milano del 17 maggio 1973 ha emesso una comunicazione giudiziaria per concorso in strage nei riguardi di Eugenio Rizzato, uno dei fondatori della «Rosa dei Venti», l'organizzazione fascista su cui indaga la magistratura veneta. Non sono ancora noti tutti gli elementi che hanno condotto alla comunicazione; si può solo dedurre che il Rizzato, che aveva compiti di collegamento tra il vertice e la base dell'organizzazione eversiva nera, sia appunto il nesso fra Gianfranco Bertoli, autore materiale della strage, e la «Rosa dei Venti.»

Eugenio Rizzato non è certo nuovo alle cronache della «strategia della tensione, è già stato arrestato nel novembre dello scorso anno dalla magistratura veneta. Il suo passato rivela la figura di un perfetto squadrista: già commissario del fascio nel '44 a Dolo (Ve), si arruola nella «brigata nera» locale e nel 1946 viene arrestato e processato per omicidio e collaborazionismo con i tedeschi. Nel suo più recente passato fu al centro di un oscuro episodio proprio pochi giorni prima della strage di via Fatebenefratelli; una bomba fu fatta esplodere sul davanzale della sua abitazione di Padova.

Alla Camera il voto ai diciottenni

Roma, 12

La commissione affari costituzionali della Camera ha ieri terminato l'esame delle varie proposte di legge (praticamente tutti i partiti hanno voluto mostrarsi solleciti) per l'abbassamento dell'età per votare a 18 anni. Il testo unificato, steso da un comitato ristretto, afferma: «Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno compiuto i 18 anni di età alla data delle elezioni».

E' anche previsto l'abbassamento dell'età per essere eletti deputati (22 anni) e senatori (35).

Trattandosi di modifiche a norme costituzionali (art. 48,56 e 58) la via per giungere alla definitiva approvazione parlamentare sarà molto lunga; sono previste infatti due successive deliberazioni, con un intervallo di tre mesi fra loro, di entrambe le camere ed è richiesta la maggioranza assoluta dei componenti.

Dovrebbe comunque essere possibile arrivare alle prossime elezioni amministrative con la legge già varata.

L'importanza per tutto il movimento operaio di ottenere nel più breve tempo possibile questa nuova conquista, e la necessità che anche su questo terreno si sviluppi la massima mobilitazione soprattutto ad opera dei settori più direttamente interessati, come gli studenti, i giovani operai, i giovani dei quartieri, sono rese ancora più urgenti dalle manovre che la Dc tenta di impostare.

Si è appreso infatti che alle richieste di collegare il dibattito alla Camera con quello al Senato, per rendere più rapido tutto il procedimento; non è stata data ancora nessuna risposta da parte della competente commissione del Senato.

Zurigo: Msi fuori legge

Anche fra emigrati la proposta di messa al bando dei fascisti

Le associazioni Pugliese e Irpina di Zurigo, che raccolgono circa 450 lavoratori emigrati in Svizzera, si sono espresse a favore della proposta di legge per mettere fuorilegge il Msi con la mozione che Pubblichiamo.

«Di fronte alle ultime violenze fasciste - assassinio di Sergio Argada a Lamezia il 20 ottobre e bombe di Savona - di fronte ai lavoratori uccisi o feriti dai fascisti che in cinque anni di strategia della tensione hanno potuto agire, praticamente indisturbati, organizzati dal Msi e protetti dalla complicità di ampi settori dello stato e dalla Dc, le associazioni decidono di dare il massimo contributo alla più ampia mobilitazione antifascista tra i lavoratori emigrati; si dichiarano disposti a collaborare con tutte le forze democratiche e di sinistra per impedire qualsiasi tentativo dei fascisti di avere una benchè minima presenza nell'emigrazione italiana, ritengono di dover dare il massimo appoggio alle iniziative antifasciste sviluppate in Italia, in particolare aderiscono all'iniziativa per mettere fuorilegge il Msi. Le associazioni invitano tutte le forze politiche e democratiche di sinistra dell'emigrazione in Svizzera ad appoggiare questa iniziativa perchè la messa fuorilegge del Msi impedirà agli assassini fascisti di usufruire dei soldi previsti dalla legge sul finanziamento dei partiti - che sono soldi dei lavoratori - perchè la messa fuorilegge del Msi limiterà , fortemente, la libertà dei fascisti di organizzarsi per uccidere».

18 anni all'assassino del bracciante di Faenza

Il fascista Ortelli, che aveva assassinato l'anno scorso a Faenza il compagno Salvini, un bracciante iscritto alla Cgil, è stato oggi condannato dal tribunale di Ravenna a diciotto anni di galera più tre di libertà vigilata.

Il processo si era aperto questa mattina in una atmosfera di forte tensione antifascista; folti gruppi di compagni erano presenti in aula e stazionavano davanti al tribunale.

Appena iniziata l'udienza, gli avvocati di parte civile, che tutelavano cioè la famiglia di Salvini, avevano chiesto il rinvio del processo: l'istruttoria si era infatti chiusa con il rinvio a giudizio del fascista per omicidio preterintenzionale. I difensori della famiglia Salvini chiedevano invece un rinvio a giudizio per omicidio volontario, un capo d'accusa ben più grave. Questa richiesta è stata però respinta dalla corte.

Subito dopo, c'era stata l'arringa dell'avvocato che difendeva il fascista Ortelli. Costui aveva fatto un discorso delirante in cui gli appelli al «sentimento» dei giudici erano mischiati ad affermazioni di tipo fascista.

OCCORRONO 3.000 abbonamenti entro dicembre

Gli invalidi di guerra caricati dalla polizia: un morto

«Signori del governo scusate se non siamo ancora morti» - Questi gli slogans della protesta

Roma, 12

«Signori del governo, scusate se non siamo ancora morti» c'era scritto su uno dei cartelli degli invalidi di guerra convenuti da varie regioni di Italia mercoledì scorso in pazza Montecitorio. Uno di loro Zunno Minotti di 63 anni di Cupra Montana (Ancona) è morto per le cariche che, con i suoi disgraziati compagni ha subito dalla polizia. Quindici invalidi sono stati ricoverati al S.Giovanni per le botte e lo shock.

Ieri pomeriggio gli invalidi di guerra si erano concentrati in piazza Montecitorio per protestare contro le ignobili condizioni economiche in cui si trovano.

Cinquantaseimilalire al mese per chi ha perso una gamba in guerra, 31.500 lire per chi ha perso una mano.

«La carne mutilata in guerra è carne di bassa macelleria» urlavano mentr aspettavano che la loro delegazione fosse ricevuta da Pertini. La polizia che, schierata n forze è intervenuta con violenza ed un cinismo inauditi, ha caricato con ferocia gli invalidi.

Quelli che erano sulle sedie a rotelle, che non possono muoversi, sonocaduti per terra; molti sono stati i colti dallo shock; dietro i dolo c'erano i ciechi che hanno preso la seconda razione della violenza poliziesca.

Il presidente dell'Opera Nazionale Invalidi di Guerra di Roma nega che ci siano state cariche. Dovrebbe quindi spiegarci come mai 15 invalidi presenti alla manifestazione siano stati portati in ambulanza in ospedale e come mai Minotto, che era tra i 15, è spirato subito dopo all'ospedale.

L'Onig nega quello che anche molte volte è successo: le disgustose violenze poliziesche contro gli invalidi.

I giornali tacciono sul fatto che il Minotto sia morto in ospedale. Probabilemte era un cardiopatico, come dicono i giornali. Anche se fosse vero indubbiamente è stata la violenza della polizia a farlo morire.

Particolarmente gravi le posizioni dell'Unità e di Pese Sera (oltre che l'Avanti che ha taciuto completamente l'episodio).

In una riunione nazionale del settore assistenza della Cgil tenutasi stamattina si è decisamente condannata la versione data dai giornalisti di sinistra, che tende ad avvallare la politica di rapina degli enti assistenziali che in modo ignobile speculano e vivono sulle spalle degli invalidi.

Il problema dell'assistenza agli invalidi non va visto con un'ottica separatista, ma come un momento di lotta per realizzare una reale riforma dell'assistenza e della sanità

L'unità sindacale ha una storia Da Scelba a Tambroni

Il passaggio dal momento di massima divisione fino alla riscossa operaia all'inizio degli anni sessanta

L'unità sindacale non è per noi solo un tema di «attualità», ma anche un obiettivo sul quale siamo ogni giorno impegnati e che vogliamo caratterizzi in modo costante anche il Quotidiano dei lavoratori.

E' questo il significato dell'inchiesta che conduciamo su queste pagine. Abbiamo pubblicato domenica scorsa un'intervista con il segretario della Federchimici Danilo Beretta; altre interviste, altri dibattiti abbiamo fatto e faremo con operai, delegati, esponenti sindacali.

Oggi iniziamo la pubblicazione della prima parte di un articolo del compagno Vittorio Rieser sulla storia del processo si unità sindacale dagli anni '50 ai giorni nostri.

Il nostro non è un interesse storico o accademico, ma un giudizio sullo sviluppo del movimento di lotta in questi anni e sui riflessi che ha avuto sul processo si unitario argomento che è anche all'ordine del giorno nel dibattito che si svolge al Direttivo della federazione sindacale.

Inchiesta 3

1949, un gruppo di giovani operai della «Marelli» di Milano in corteo per le vie cittadine manifesta contro la smobilitazione della fabbrica.

Dagli anni '60 ad oggi, la storia del processo unitario nel sindacato, della sua faticosa ripresa dopo gli anni bui della divisione, del suo sviluppo ora incerto ora impetuoso, riflette in ultima analisi lo sviluppo della combattività operaia, delle esperienze di lotta e di organizzazione di base della classe operaia.

I due aspetti sono strettamente intrecciati: ogni passo in avanti nella combattività operaia e nelle forme di lotta spazza via qualche resistenza e qualche ostacolo all'unità; ogni progresso nell'unità sindacale si riflette positivamente sulla combattività e sulla forza operaia. Ma. dei due aspetti, il primo è quello determinante, perchè il suo sviluppo ha una sua *autonomia* infatti, la ripresa di combattività della classe operaia scaturisce direttamente dalle condizioni oggettive dello sviluppo capitalistico, dalle contraddizioni che esso crea, dall'aumento numerico e dalle trasformazioni che esso porta nella classe operaia. Certo, queste condizioni oggettive non garantiscono automaticamente lo sviluppo e il consolidamento della spinta di lotta di massa: ma fanno sì che essa sia il fattore più dinamico del processo.

Il punto più basso: gli anni '54-'58

Nella seconda metà degli anni '50 il movimento sindacale aveva toccato il suo punto più basso. L'operazione scissionistica degli anni 48-50, infatti, raccoglie solo in questa seconda fase i suoi frutti maggiori: ci son voluti alcuni anni di repressione antioperaia durissima per scalzare in parte la forza della Cgil e per creare uno «spazio» a Cisl e Uil. Non a caso, gli anni 1954-58 sono anche anni di sostanziale «tregua sociale», in cui il livello di sfruttamento e i margini di profitto si sviluppano indisturbati.

Eppure, già in questi «anni bui» maturano alcune premesse per una ripresa sia delle lotte sia del processo unitario. Ciò avviene anzitutto per lo sviluppo di alcune condizioni oggettive: aumento degli operai occupati, avvio di processi di emigrazione interna, intensificazione dello sfruttamento che rende più insopportabili le condizioni di lavoro. Ma contemporaneamente alcuni elementi nuovi si manifestano anche nelle strutture sindacali. Nella Cgil, le sconfitte subite (in particolare alla Fiat) stimolano un dibattito autocritico che, sia pur con ambiguità politiche, porta a scavare in profondità nei problemi nuovi creati dallo sviluppo delle grandi fabbriche.

Le lotte contrattuali del 1959

Nella stessa Cisl, l'affluire di giovani leve operaie (sia pure attraverso canali del paternalismo aziendale e parrocchiale) porta a fermenti innovati: nel '58 la Fim-Cisl torinese rompe con la sua «componente Fiat» che era stata in tutti gli anni precedenti il più diretto e schifoso agente della politica padronale; 100 membri di Commissione Interna su 114 lasciano la Fim per costruire quello che poi diverrà il Sida, il sindacato «giallo» della Fiat; da questa «operazione chirurgica» emerge così il primo nucleo della nuova Fim torinese, componente estremamente minoritaria e ancora ricca di ambiguità e contraddizioni, ma che rompe la situazione di isolamento della Cgil. Sviluppi analoghi, anche se meno clamorosi, si hanno in altre situazioni locali.

Le lotte contrattuali del 1959 costituiscono il primo, ancor timido e difficile, collaudo del nuovo livello di combattività operaia e di rapporti parzialmente unitari tra i sindacati, che va emergendo. Le principali lotte contrattuali vengono condotte unitariamente dai tre sindacati: le piattaforme non sono identiche, i rapporti complessivi tra i sindacati sono ancora tutt'altro che unitari, ma la conduzione della lotta e delle trattative avviene unitariamente. Dopo anni di tregua, la classe operaia italiana riprende a lottare: un avvio difficile, senza esplosioni di lotta clamorose, con risultati rivendicativi ancora modesti sia sul piano quantitativo che qualitativo, ma il «ghiaccio è rotto», sia sul pano della lotta che su quello dei rapporti unitari.

Il salto qualitativo del luglio '60

Il 1960 segna un salto qualitativo nel livello della lotta di classe e nel ruolo politico del sindacato: ciò avviene nelle giornate di durissima e sanguinosa lotta operaia e popolare contro il governo Tambroni. Ancora una volta, solo la Cgil ha il coraggio di dichiarare, ufficialmente e in tutta Italia, scioperi *Politici* contro il tentativo reazionario appoggiato dai fascisti (Cisl e Uil si associano solo qua e là a livello locale). Ma i tempi sono mutati: mentre negli anni '50 gli scioperi politici avevano potuto essere progressivamente sfruttati per accrescere l'isolamento della Cgil, ora avviene il contrario. Le «nuove generazioni operaie» (insieme alle vecchie avanguardie temprate dalla lotta partigiana e dalla resistenza alla repressione negli anni '50) si buttano con impeto nella lotta, e questo avrà nei mesi successivi profonde ripercussioni anche sul terreno più strettamente sindacale. La Cgil ne esce rafforzata, la spinta unitaria di base pure, ed è all'esperienza di lotta di massa *politica* del luglio '60 che si ricollega lo sviluppo vi via più impetuoso di lotte aziendali, di gruppo, di settore che caratterizzano gli anni '60-61 (e che ha la sua base oggettiva nella fase di intenso sviluppo economico, conosciuta sotto il nome di «miracolo italiano»).

Le lotte del '60-'61

L'esperinza del luglio '60 è importantissima, perchè mostra che scelte di lotta politica avanzata da parte del sindacato, lungi dall'ostacolare il processo unitario, finiscono coll'imprimergli uno slancio maggiore: in quanto le energie che sviluppano a livello di massa sono ben più forti dei contraccolpi negativi che provvisoriamente possono suscitare nei rapporti unitari di vertice.

Le lotte del '60-61 (tra cui le più importanti e note sono quella degli elettromeccanici e quella del gruppo tessile Riva) vedono un nuovo, parallelo passo avanti delle forme di lotta ed organizzazione operaia alla base e dei livelli di unità d'azione sindacale. Forme di lotta dure, oggi abituali ma allora «nuove» dopo anni di riflusso, vengono adottate dagli elettromeccanici milanesi, con un grado altissimo di combattività, in fabbrica come in piazza. Si sviluppano esperienze importanti di *democrazia dibase*,in particolare a Torino, dove in moltissimi casi sono le *assemblee operaie* a gestire la lotta e a controllare direttamente la trattativa (queste forme di democrazia operaia vengono appoggate dalla Cgil torinese). I rapporti tra i sindacati sono costretti a «registrare» il livello di unità di base che in tal modo si crea: concretamente, ciò fa sì che, a livello locale nelle varie situazioni, la Cisl e la Uil accettino sempre più spesso forme di unità con la Cgil, su questi terreni avanzati di lotta, che i loro vertici nazionali continuano ad ostacolare. Inoltre, attraverso queste lotte, si afferma definitivamente nel sindacato una linea di *contrattazione integrativa* che spazza via i tentativi padronali (riecheggiati dalle correnti sindacali di destra) di vincolare rigidamente i margini di azione sindacale aziendale tra un contratto e l'altro, oppure di incanalarli in ambigui schemi corporativi-paternalistici (attraverso un certo uso delle Commissioni Interne) o in forme partecipazioniste» all'americana (che riscuotevano favore in larga parte della Cisl).

L'esplosione delle lotte operaie nel 1962

Il 1962, con la lotta contrattuale dei metalmeccanici, segna il primo momento di unificazione, a livello nazionale, delle spinte di lotta e delle esperienze di unità sindacale sviluppate nel '60-61. Il salto in avanti compiuto in questa fase è simboleggiato dalla ricomparsa della classe operaia Fiat sul terreno della lotta: un rientro esplosivo, con forme di picchettaggio e violenza di massa senza precedenti (e di fronte a cui impallidiscono anche molti episodi di lotta del '69).

Questa lotta contrattuale è condotta, dall'inizio alla fine, su un terreno di unità d'azione tra i tre sindacati, e senza anzi il consolidarsi a livello nazionale di questa unità d'azione. In questo quadro di continuità dell'unità d'azione si inseriscono, tuttavia, due momenti significativi di scontro:

- l'ultimo, disperato tentativo di Valletta di giocare la carta scissionista trova, nel luglio '62, un docile strumento non solo nel Sida ma nella Uil torinese, miglioramenti economici non disprezzabili) nel tentativo di tagliare fuori gli operai Fiat dalla lotta contrattuale nazionale. La risposta operaia è immediata e durissima: a Torino, in piazza Statuto, la sede Uil è presa d'assedio da migliaia di operai, e la partecipazione allo sciopero è assolutamente totale, malgrado l'invito di Uil e Sida a non parteciparvi. La manovra scissionistica fallisce dunque miseramente.

Due modi di concepire l'unità

Ma, nello stesso periodo, comincia a svilupparsi all'interno dei sindacati una dialettica meno spettacolare e più profonda, non tanto tra unitari e scissionisti, ma tra due modi di concepire l'unità e il ruolo del sindacato. Un primo terreno di questo scontro riguarda lo sviluppo delle forme di democrazia di base: la scelta di far gestire la lotta «dal basso». di consolidare il ruolo decisionale delle assemblee operaie ecc., resta circoscritta a un numero limitato, anche se significativo, di situazioni e di esperienze di lotta, e viene in genere ostacolata dalle dirigenze centrali dei vari sindacati. Un secondo nodo centrale su cui questa dialettica si manifesta è la firma del contratto con le aziende a partecipazione statale; essa avviene, dopo una sola giornata di sciopero, nel luglio '62; l'accordo contiene vari elementi salariali e normativi avanzati, ma contemporaneamente taglia fuori un largo settore di lavoratori dalla lotta contrattuale e contiene alcuni vincoli allo sviluppo dell'azione sindacale tra un contratto nazionale e l'altro. Questo accordo è un prodotto tipico della nascente politica di centro-sinistra (e in particolare di una certa sinistra Dc: Sullo), che vede una funzione propulsiva svolta dall'industria di stato nello stabilire nuovi rapporti sindacali, che al tempo stesso offrono un maggior spazio al sindacato e cercano di creare le condizioni per il suo «ingabbiamento a livello più avanzato». I sindacati più legati al centro-sinistra, e in particolare la Cisl, sono attivi sostenitori di questa linea e dell'accordo contrattuale con l'Intersind che ne deriva. Nella Fiom, la questione è molto più contrastata: lo scontro tra chi impone l'accettazione anche «in nome dell'unità», e chi critica il ruolo del sindacato (e il tipo di rapporto col governo e con lo stato) impliciti nell'accordo, contiene già in sè i germi dello scontro politico successivo, e tuttora in atto, tra due modi di concepire il processo unitario, che si collegano a due modi di concepire il ruolo del sindacato.

(*1 continua*)

Vittorio Rieser

Occorrono 3.000 abbonamenti entro la fine del mese

Dal dopoguerra ai giorni nostri le lotte operaie hanno dato una spinta alla coscienza unitaria: oggi i lavoratori riconoscono e combattono chi nel sindacato porta avanti gli interessi dei padroni e del governo

Eva Forest: sono stata torturata dopo l'arresto

Una montatura della polizia spagnola che ricorda quella contro Valpreda - Sadismo e violenza per otto giorni consecutivi - L'orrore delle carceri franchiste

Pubblichiamo una lettera, consegnataci da una compagna spagnola, scritta in carcere da Eva Forest per documentare il feroce trattamento riservato agli antifascisti dagli apparati di repressione del regime fascista spagnolo.

Eva Forest, moglie dello scrittore antifascista Alfonso Sastre, è vittima di una ignobile montatura poliziesca. Inseme con l'operaio Antonio Duran e con altri quindici antifascisti, si trova in carcere sotto l'accusa di partecipazione o di complicità nell'attentato alla Puerta del Sol, a Madrid, dove il 13 settembre scorso morirono dodici persone. L'accusa venne formulata senza la minima prova dagli sbirri di Franco.

Sono stata arrestata il 16 ottobre in casa mia. Dal momento in cui sono arrivata alla Dgs (1) sono stata chiusa in cella d'isolamento e, quasi immediatamente sono scesi da me un gruppo di «giovani» della Bps (2) che tra di loro facevano questi commenti, guardandomi con odio: «bisogna farla fuori, bisogna farla finita con lei. Senza interrogatorio e senza niente la si liquida».

Sono rimasta nella cella alcune ore, durante le quali mi sono resa conto che avevano anche arrestato alcuni amici miei. Dopo mi fecero uscire e con le manette mi condussero ad un terzo piano e fui introdotta in una stanza molto spaziosa, disordinata ,con qualche tavolo e qualcosa in più; non c'erano finestre e la luce artificiale era molto debole. Lì c'erano 8 o 10 uomini giovani - gli stessi che prima erano venuti a vedermi - in canottiera ed in maniche di camicia, ma non potei vedere molto di più perchè immediatamente mi misero la faccia al muro. Fui costretta a rimanere così, faccia al muro, la testa in su, gli occhi aperti, i piedi uno vicino all'altro. Mi minacciarono dicendo che se facevo la minima mossa, mi rompevano la testa. Cominciarono ad insultarmi, «assassina», «sei il peggio che ha partorito una madre», «comunista», «ti costringeremo a dire la verità e dopo ti defenestreremo. Diremo che ti sei suicidata». Ed io traballavo. Allora mi davano delle botte nella schiena e delle spinte contro il muro. «Se continui a muoverti ti rompiamo la schiena», «se vomiti te lo rimangi colla lingua». Non so il tempo che ho sopportato ciò. Le gambe mi tremavano e sentivo un grande malore e sudavo. «Se cadi ti alziamo a calci». Sono caduta inginocchiata parecchie volte, ma mi storcevano le braccia e mi rimettevano in piedi.

Ricordo che sentivo una strana agonia e che qualcuno mi diede un terribile colpo nella schiena, Sono svenuta; quando mi sono ripresa ero per terra e qualcuno mi sosteneva i piedi in alto, e quasi immediatamente mi buttarono addosso un secchio di acqua. Cominciai a tremare ed avevo dei brividi. Non potevo alzarmi, ma essi si sono occupati di far ciò per me. Crollai sopra un tavolo, ma non mi lasciarono e mi misero di nuovo al muro, mi storcevano le braccia «se adesso ricominci il teatro ti liquidiamo», ecc.

Mi si avvicinò un cubano, mi storceva le braccia «Fidel mi succhiò il sangue di tre fratelli e tu hai un figlio a Cuba che sta studiando per diventare assassino». Mi diede forti colpi nella testa, mi scrollava prendendomi per i capelli e di nuovo tornavano agli insulti generali. Ciò durò delle ore non ricordo bene. Di nuovo sono svenuta e loro si sono dovuti allarmare perchè quando ho ripreso coscienza c'era meno gente, tutta molto nervosa. Io ero per terra ed una «dottoressa» piccola grassa, molto truccata, che rideva cinicamente, mi aveva preso il polso ed urlava con voce scherzosa «niente, niente. Polso normale, mi sentono? normale». E dopo, senza far attenzione ad una parodia di auscultazione, , continuava parlando loro «cuore normale; possono continuare, non è niente, proseguano proseguano, non c'è ragione di interrompere l'interrogatorio».

Mi alzarono e di nuovo mi picchiarono contro il muro. Allora la dottoressa mi disse: «Lei ha bisogno di un tonico. Parli, parli, risponda a tutto ciò che le domandano e dopo io le darò un caffè». il peggio di questa tortura, mi resi conto di ciò in quel momento, era che nessuno durante le ore che durò tutto ciò, mi chiese niente. Era una sorta di allenamento lo capii in fretta.

Da questo posto fui trascinata da due persone, attraverso un lungo corridoio fino all'antisala di un ufficio. Era questo un piccolo ufficio nel quale lavoravano normalmente un funzionario e la sua segretaria. Di nuovo fui messa contro il muro, mi prendevano per le braccia, stringendomi nei punti più sensibili per produrmi dei crampi e dolore. Mi prendevano in giro perchè ero tutta bagnata, «te la sei fatta sotto», «sei una sporca». La testa mi faceva molto male, ma ciò che più mi stupiva era l'impassibilità del funzionario e la sua segretaria, che continuavano scrivendo lettere come se niente fosse.

Ad un segnale fatto da qualcuno apersero una porta e fui introdotta in un lussuoso ufficio, nel quale mi aspettavano Sainz, un alto funzionario - credo il capo della Bps a livello nazionale - chiamato Roberto ed una terza persona. Il cambiamento fu grottesco, «Poveretta, cosa ti è successo? Sono dei bruti. Adesso tutto è finito. Parliamo, tu ci racconti tutto e tutti tranquilli». Roberto mi offriva una sedia «Noi siamo umani. Capiamo che sei un'idealista, che tuo marito (3) ha delle amanti e che tu sei frustrata e perchè sei romantica sei andata a soddisfare i tuoi bisogni con quelli dell'Eta (4)».

La seconda volta il metodo cambiò.Per tutta una notte mi diedero dei colpi nella testa, nella zona occipitale, col dorso della mano, con ambedue le mani simultaneamente, facendo pressione nelle zone temporali, producendomi grande male nelle orecchie. Tanti schiaffi, strappi di capelli con scrollamento di testa. Quando il mattino presto mi riportarono in cella ero «rimbambita», come un pigilatore, e non mi ricordavo quasi per niente di quell'interrogatorio che era cominciato così: «vediamo, connessioni del Pce con l'Eta ed il tuo ruolo in tutto ciò».

Torture infernali

Durante i 9 giorni che restai nella Dgs subii 17 interrogatori ed in tutti quanti, meno che nell'ultimo, fui torturata; in questo ultimo mi si insultò soltanto. In un modo o nell'altro si ripeteva quello che ho già detto. Almeno 4 di questi interrogatori si svolsero nell'ufficio di Sainz ed in sua presenza. E le scene che li si producevano, dirette da Roberto, passavano dal paternalismo supplicante alla brutalità sfrenata (minaccie con la pistola, pugni nello stomaco, strappi di capelli).

In una occasione si inginocchiò ai miei piedi e piangendo sulla mia mano mi diceva:«tu mi uccidi. Te ne vai in galera perchè sei una assassina, per uccidermi». Dopo disse che ero così buona e che mi voleva bene e mi abbracciò. Era una situazione «esperpentica» (5) che mi faceva pensare ai postriboli. Fuori di nuovo passai nelle mani dei «giovani atletici» che mi dicevano «noi non ridiamo come i vecchi». Ritornando da uno di questi interrogatori mi incrociai con Antonio Duràn (6); aveva gli occhi gonfi e tutta la faccia piena di ematomi. Camminava con difficoltà. Dalla mia cella udii qualcuno che avevo di fronte e che si lamentava di avere rotte le costole e, un po' più in là, un'altra voce che chiedeva un dottore perchè aveva delle fratture di questo tipo.

Anche la signora Carmen Nadal è stata molto torturata. Sentii come si lamentava, costretta a camminare per delle ore inginocchiata: ancora conserva i segni della galera. Lidia Falcòn, che ha appena avuto una epatite, fu colpita coi pugni nel fegato e nello stomaco.

Tra tutte le torture la peggiore fu quella degli ultimi giorni, quando mi dicevano che mio marito era ferito ed era in carcere vicino a me, che quando erano andati ad arrestarlo avevano dovuto sparare e che se io non parlavo, non ci sarebbe stato altro da fare che portare lì anche la mia bambina di 12 anni. Mi diedero ogni tipo di chiarimento per fare apparire ciò verosimile, dicendo che anche se la legge lo impediva, c'era una clausola speciale che autorizzava l'interrogatorio di un bambino se il padre e la madre erano arrestati.

Un'altra situazione di terrore fu l'uscita della notizia nei giornali. Io non potevo leggerli, ma rapidamente mi resi conto che essi dicevano delle cose spaventose su di me, perchè cominciarono ad arrivare dei «grigi» (7) e sputavano nell'occhiello della cella e dicevano «questa bisogna liquidarla e poi dire che voleva scappare», «questa non deve uscire viva di qua». Ricordo che ero paralizzata dal terrore e non osavo neanche uscire per andare al gabinetto.

Questo racconto l'ho fatto il 9° giorno davanti al giudice militare. Fui trascinata poi in galera dove rimasi 17 giorni in cella d'isolamento, cioè il mio isolamento complessivo è stato di

26 giorni: in questa tappa subii una depressione reattiva della quale ero conscia e che fu diagnosticata dallo stesso dottore della prigione. Sono arrivata a stare così male che parecchie volte ho detto algiudice militare che se continuavano così «avrei finito confessando che fui io ad uccidere Calvo Sotelo» [8].

Mi tolsero dall'isolamento l'11 ottobre e la prima cosa che feci fu lasciare le testimonianze di tutto ciò che io consideravo una seconda forma di tortura. Chiarii anche davanti al giudice militare che tutti gli interrogatori che mi fecero sull'Eta erano diretti a conoscere luoghi, cascinali, case del Sud della Francia, sotto la direzione di specialisti della zona; chiarii che alcuni di loro si recarono in viaggio in quella direzione; chiarii che in varie occasioni mi dissero negli interrogatori cose come questa: «non soltanto siete voi a sapere fare dei sequestri, un giorno o l'altro portiamo qui Argala e altri e vi giudicheremo tutti quanti».

Tutto ciò mi faceva sospettare che un gruppo para-poliziesco stava agendo per «sequestrare» militanti dell'Eta e che perciò voleva farlo sapere, perchè così lo avrei denunciato alle autorità francesi nel momento in cui avessi avuto l'opportunità di parlare col mio avvocato. Mi si è detto che io avevo il diritto di vedere questo avvocato, ma anche se ho fatto un'immediata richiesta, oggi 22 ottobre, non sono ancora riuscita a vederlo. Anche oggi continuano ad essere isolate le compagne Maria Luz Fernandez, che è stata brutalmente torturata, e Rosalia Pèrez. Questa dichiarazione è stata fatta prima, come ho già detto, davanti al giudice militare e ci sono fotocopie per dare delle notizie di ciò al mio avvocato.

Voglio anche fare sapere che siamo state sottomesse - in questo momento Rosalia Lopez Pedret è uscita dalla cella d'isolamento e ci sta raccontando quello che le hanno fatto - a delle torture psichiche terribili col ricatto soprattutto dei nostri figli.

Eva Forest

NOTE

(1) D.G.S. Direccion General de Seguridad, cuore stesso del terrore.
(2) B.P.S. Brigada Politico-Social. Polizia in borghese. Specializzata nella caccia alla sinistra militante.
(3) Alfonso Sastre, drammaturgo, militante attivo fino al '66. Oggi in carcere accusato di appartenere al Pce ed aver aiutato l'Eta nell'attentato della Puerta del Sol. Non ci sono prove e non è vero. Aveva scritto una lettera al capo della Investigazione Sociale, Josè Sainz Gonzalez, lettera che è apparsa nell'«Espresso» n. 42 del 20-10-74, pag. 55 e 57;
(4) E.T.A. Euskadi Ta Askatasuna, capro espiatorio eletto dalla polizia per l'ultimo attentato di Madrid.
(5) «Esperpento» genere letterario creato da Ramòn Maria del Valle Inclàn, molto intuitivo e comico, con profonde motivazioni politiche. Significa più o meno grottesco.
(6) Antonio Duràn Velasco, operaio dell'edilizia accusato dello stesso reato di Eva, ed accusato di appartenere alle Commissioni Operaie. Torturato e attualmente in galera.
(7) «I grigi» nome col quale è conosciuta in Spagna la polizia in divisa, il cui colore è appunto grigio.
(8) Calvo Sotelo, uno degli esponenti più aggressivi della Falange prima della guerra civile. Non vide la fine della stessa perchè fu giustiziato dai repubblichini prima del «glorioso movimento».

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Unità lotte e delegati

Chi si attendeva che dal Direttivo unitario Cgil-Cisl-Uil uscisse l'unità, o meglio una strada verso l'unità sulla quale fosse solo possibile procedere e impossibile arretrare, è rimasto deluso. Ma nessuno in realtà si attendeva questo. Gli stessi membri del Direttivo hanno concordato su una sola cosa: che il dibattivo va riportato tra i lavoratori.

E' questo l'aspetto che più ci interessa. Se un merito riconosciamo a Lama è quello di aver riaperto la discussione in termini più chiari, tanto da costringere gli antiunitari a uscire allo scoperto con posizioni che non lasciano adito a dubbi, ammesso che qualcuno ancora ne avesse. Questi signori sono contrari ad un sindacato che si contrapponga al governo e sono per un sindacato collaborazionista.

Ma i meriti di Lama si fermano qui. Il silenzio, è vero, non giocava a favore dell'unità sindacale, ma parlarne non basta, neppure parlarne nelle assemblee è sufficiente, se il tutto si riduce al lamento sul fatto che gli antiunitari non ci stanno, oppure alle mille definizioni dell'unità: quella «con chi ci stà», quella dei «diversi» e quella degli «eguali», ecc.

Noi non sottovalutiamo affatto le diverse impostazioni che sono emerse, ma ci domandiamo come possa procedere un dibattito nel movimento se è ridotto a scontro, o ricerca di mediazioni, tra formule se è ridotto cioè a lotta tra idee, con i lavoratori che dovrebbero scegliere tra diverse vie, nessuna delle quali porta all'unità. La conseguenza non può che essere la sfiducia, oppure il rifugiarsi nella riaffermazione che l'unità di base c'è e tanto basta, come se la volontà dei lavoratori di essere uniti conicidesse con l'unità organica.

Invece il dibattito nel movimento deve svilupparsi su basi completamente diverse e ben più concrete, legando nei fatti il problema dell'unità a quello della lotte, della vertenza, della risposta alla ristrutturazione, dell'impegno per l'autoriduzione e nella definizione di una strategia che assicuri capacità di iniziativa e continuità per portare avanti lo scontro nel prossimo anno.

Per questo occorrono strumenti organizzativi, tutti quelli dei delegati, dai consigli alla assemblea nazionale, in grado di passare dalle parole, che portano allo scoperto alcuni personaggi, ai fatti che portano allo scoperto una strategia, quella confederale, incapace di reggere il processo unitario.

Rafforzare questi strumenti, ai quali tutti dicono di riconoscere un ruolo propulsore verso l'unità, non significa certo, come vorrebbero alcuni alla Camera del Lavoro di Milano, regolamentarli chiudendo a sinistra (e aprendo a destra).

Questo è un modo non per andare avanti, ma per contrastare quanto di unitario il movimento ha già consolidato: la democrazia in fabbrica.

C.F.

Storti, tenero col governo, cerca di mediare sull'unità

Al Direttivo della Federazione ancora dissensi sull'unità - Verranno consultati i lavoratori - Beretta propone una conferenza a Napoli di tutti i delegati del Mezzogiorno

Roma, 12

Il programma di questa terza giornata dei lavori del Direttivo Unitario Cgil-Cisl-Uil è il dibattito sulle proposte politiche ed economiche del sindacato, ma in realtà si continua a discutere dell'unità, nei corridoi e anche in sala.

La commissione costituita ieri pomeriggio per stendere le conclusioni del dibattito dei giorni scorsi non ha raggiunto infatti un accordo e ha presentato questa mattina due ordini del giorno diversi. Il documento di maggioranza approva la relazione di Storti e dà mandato alla segreteria di renderla operante, mentre quello di minoranza ribadisce le riserve sulla relazione Storti già portate nel dibattito da Vanni e dagli esponenti della destra Uil sull'«autonomia» del sindacato, sul rapporto col governo, etc.

L'uno e l'altro concordano nel demandare ai lavoratori la discussione sull'unità e nel raccogliere poi i risultati di questa consultazione di base in una riunione congiunta dei tre consigli generali che dovrebbe tenersi a primavera.

È intervenuto allora Storti, che ha definito «preoccupante» il fatto che la commissione non abbia trovato accordo su un documento comune e ha proposto l'unanimità su un terzo documento steso da lui.

Ha messo quindi all'opera tutte le sue doti di mediazione proponendo una mozione che riesce ad eludere tutti i temi del dissenso, non entra nel merito di «scelte operative» sull'unità e ribadisce in termini di principio il valore dell'unità organica come elemento di democrazia e di difesa del quadro istituzionale minacciato dalla crisi economica e dai rigurgiti reazionari. Anche sul governo evita di dare giudizi e afferma che bisogna andare a un confronto stabilendo delle priorità.

Successivamente si è riunita la segreteria per proporre il metodo di votazione: o tra i due documenti contrapposti, o su quello di Storti, o non votando affatto.

La discussione su questi aspetti di procedura, che non sono affatto secondari e da cui dipenderà anche il «come» verrà presentata ai lavoratori la questione dell'unità, ha portato via molto spazio al dibattito previsto per oggi. D'altra parte è del tutto evidente che proprio sul governo, sulla strategia, sulle forme di lotta per conseguire gli obiettivi si fondano i dissensi emersi nei giorni scorsi.

È stato ancora Storti, il supermediatore, a fare la relazione introduttiva di oggi. Sulla vertenza generale ha sottolineato la validità degli obiettivi e l'adesione ottenuta tra i lavoratori, auspicando una rapida conclusione della trattativa con la Confindustria e l'Intersind,

Giudicata positiva la soluzione della crisi di governo, è entrato nel merito del programma Moro. Il sindacato è d'accordo con le priorità date ai problemi dell'energia, della agricoltura, della casa ma non può *«non esprimere preoccupazioni e dissenso sui cosidetti due tempi che sono stati prospettati, con la separazione degli interventi anticongiunturali da quelli antirecessivi e in difesa dell'occupazione.»* Inoltre *«il movimento sindacale difficilmente può accettare il limite di incremento dei redditi da lavoro del 16%»*, limite che configura *«una sorta di politica dei redditi»*. Quindi *«se una valutazione globale venisse impostata dal governo, il sindacato dovrà indicare una strategia che stabilisca precise priorità»*.

Un discorso privo di ogni indicazione di lotta, in cui si indica pudicamente come «valutazione globale» quello che nelle intenzioni del governo è un vero e proprio patto sociale cui vincolare lotte e salari.

Indicazioni di lotta nel quadro della vertenza generale sono state invece richieste da Garavini, Beretta e da altri intervenuti. Beretta ha proposto anche una conferenza dei delegati di tutto il Mezzogiorno a Napoli.

L.L.

NOTIZIE IN BREVE

MILANO

Incontro per la telefonia

Milano, 12

Si è svolto oggi un incontro tra la Flm, il sindacato telefonici e alcuni Cdf legati alla telefonia (Face Standard, Siemens...) con i gruppi politici presenti in Regione per discutere i problemi riguardanti il settore. Tre in particolare le richieste dei lavoratori: 1) intervento della Regione sugli investimenti nella Tv via cavo, perchè siano fatti dalla Sip - 2) che la Regione si impegni ad opporsi all'aumento delle tariffe o degli scatti - 3) che i capigruppo si impegnino a convocare una riunione tra assessori, sindacati, e imprenditori per esaminare la situazione occupazionale e gli investimenti nel settore.

ROMA

Incontro Toros-sindacati

Roma, 12

I tre segretari della Federazione Cgil Cisl Uil, Lama Storti e Vanni si incontreranno domani mattina alle 11 con il ministro del lavoro Toros per discutere i problemi relativi alle pensioni, all'occupazioni e alla cassa integrazione. Alle 17 il ministro si incontrerà anche con Agnelli presidente della Confindustria per discutere di questi problemi.

CHIUSA. Dal primo gennaio la fabbrica di P, Mammolo della Solvay a Roma.

La direzione rifiuta inoltre di applicare «nello spirito e nella sostanza» - secondo un comunicato della Fulc - l'accordo di quest'anno. I consigli di fabbrica del gruppo Solvay e la Fulc hanno proclamato quattro ore di sciopero pro-capite da effettuarsi il 18 dicembre stante l'atteggiamento provocatorio assunto dalla direzione nell'ultimo incontro per la verifica degli accordi raggiunti nell'aprile scorso.

UNA SETTIMANA di lotta, dal 16 al 22 dicembre prossimo, è stata dichiarata dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli Cgil-Cisl-Uil della lombardia contro l'atteggiamento del padronato agricolo che, alla vigilia della scadenza dei contratti provinciali, ha bloccato le trattative.

IMPEDITO dalla decisa mobilitazione dei lavoratori, dodicimila, del gruppo Falck il tentativo della direzione di decurtare il salario con un «ponte» che sarebbe stato attuato dal 21 dicembre al 6 gennaio; in un comunicato diffuso ieri la direzione ha dichiarato che non ci saranno «ponti».

BREDA : chiesto dalla direzione delle officine meccaniche di Pistoia al Cdf un ponte dal 20 dicembre al 7 gennaio; la richiesta dell'azienda (gruppo Efim) che produce autobus e carri ferroviari, è stata motivata «dalle particolari difficoltà del momento» dovute al fatto che «la Fiat, che nello stesso periodo compirà un analogo «ponte» non potrà procurarsi gli autotelai necessari a garantire i livelli di occupazione (due autobus al giorno)». I 1300 lavoratori e il Cdf hanno respinto la richiesta. Un incontro con la direzione dello stabilimento è previsto per i primi giorni della prossima settimana.

VERONA

Sabato 14 assemblea operaia

Verona, 12

Sabato 14 dicembre alle ore 14 presso la sala del Mutilato assemblea operaia promossa dai seguenti C.d.F.:
Biasi, Ferroli, Salgraf, Uranic, Bristol, Sanpietro, Notus, T.F., Pami, Fiat Succursale, esecutivo Ospedale, Azienda Sip.

L'assemblea verterà sul rilancio dell'unità sindacale fondata sui Consigli di Fabbrica, farà il punto sulla vertenza generale, sulla lotta delle autoriduzioni e sul funzionamento dei Consigli Unitari di Zona.

Morti sul lavoro: chiamiamoli omicidi e basta

Sono quasi tutti evitabili (volendo) gli omicidi «bianchi» in fabbrica - gli infortuni in Italia: il triplo dell'anno scorso (secondo dati Inail)

Sono un milione e seicentomila gli infortuni che avvengono ogni anno in Italia; nelle fabbriche e nei campi sono ogni giorno sei i lavoratori a perdere la vita, uno ogni quattro ore, in un crescendo che negli ultimi mesi, dall'inizio di quest'anno aumenta con ua progressione agghiacciante. Dall'inizio del 1974 sono stati uccisi in soli tre mesi, da gennaio a marzo, 564 lavoratori tutti sul posto di lavoro o per cause di lavoro.

Oltre a questo esercito di proletari, di braccianti, di manovali, di contadini, di muratori ammazzati ogni anno silenziosamente nei cantieri, o in fabbrica, ci sono i tremilaseicento lavoratori che quotidianamente subiscono un incidente o accusano i sintomi di una malattia prodotta dal luogo dove lavorano.

E questo è uno dei primati che il sistema capitalistico italiano detiene saldamente ormai da molti anni; ma il prezzo pagato dai lavoratori italiani al padronato e all'organizzazione capitalistica del lavoro diventa tutti i mesi più sanguinoso (il triplo rispetto agli anni scorsi).

Su questa impressionante sequenza di infortuni sui luoghi di lavoro l'atteggiamento dei padroni oscilla fra un tranquillo cinismo (di incidenti ce ne sono sempre stati) ai ricatti e alle pressioni di ogni genere per nascondere, o per minimizzare le loro responsabilità alternando le testimonianze con tutti i mezzi, più spesso e più facilmente quando la posizione contrattuale del lavoratore è più debole e in molti casi, quasi sempre nelle piccole aziende o nelle ditte appaltatrici, barano sulle responsabilità e sulla posizione salariale e assicurativa dellavoratore.

La regola, non scritta ma molto osservata, è questa: il padrone non assicura nessuno e quando uno di essi si infortuna lo fa risultare assicurato (l'Inail infatti si limita ad accettare le denuncie dei padroni e non verifica affatto se tutti i lavoratori del reparto sono assicurati).

La stessa pratica di «inquinamento» dell'infortunio vale per la posizione salariale del lavoratore infortunato: l'Inail non è in grado di verificare qual'è il salario dell'infortunato al momento dell'incidente. In questo modo, visto che con gli accordi raggiunti va pagato tutto lo stipendio agli infortunati (e quindi il padrone deve integrare la quota pagata dall'Inail) le direzioni aziendali dichiarano di solito un salario superiore alla realtà; in questo modo l'Inail paga una parte più alta, il padrone molto meno. Una analoga profonda sensibilità guida i padroni in ogni settore della salute in fabbrica; un esempio fra i tanti: il Mac (Massima concentrazione ammissibile), parola che dal 69 è divenuta familiare a milioni di lavoratori e che rappresenta secondo la definizione americana, i limiti massimi di concentrazione di una sostanza nociva in fabbrica « ai quali è presumibile che pressocchè tutti i lavoratori possono essere esposti ripetutamente, giorno per giorno, senza riportare effetti dannosi» è rispettato nella misura in cui la lotta operaia ne impone il rispetto e non ha alcuna forza di legge (la commissione del ministero del Lavoro che nel 1969 doveva svolgere questo compito non fu neppure nominata).

Ma è negli «omicidi bianchi» che la logica dei padroni diventa di una evidenza palmare: in fabbrica si possono lasciare impianti e lavorazioni gravemente pericolose così come sono. Al massimo (l'anno scorso solo a Milano sono stati compiuti centinaia di omicidi bianchi ma *nessuno* è stato giudicato dal tribunale milanese) pagheranno multa, che di solito è di 33 mila lire: molto più a buon mercato della salute di un proletario, ma molto meno costoso di una modifca al ciclo di lavorazione.

B.M.

Nuove lotte per la 131 Mirafiori

Bloccata la verniciatura della 131 - La Fiat mette in libertà, la lotta si inasprisce

Torino, 12

Lotte sempre più dure alla Fiat, contro la ristrutturazione e il taglio dei tempi. Non a caso queste lotte colpiscono soprattutto i settori trainanti della produzione: i veicoli industriali e la «131 Mirafiori». In questi giorni è la verniciatura della 131 ad essere bloccata dagli scioperi. Hanno cominciato l'altro ieri, al secondo turno, le cabine di verniciatura della 131, per l'ambiente di lavoro: grazie alle brillanti soluzioni trovate dalla Fiat per produrre di più, gli operai finivano per spruzzarsi la vernice in faccia l'un l'altro. Alle 20,30 circa si sono fermati, e non hanno più ripreso il lavoro fino alla fine del turno. Poco dopo sono stati seguiti da quelli della Pomiciatura, contro l'aumento della produzione: nel giro di pochi giorni i capi pretendevano che la produzione passasse da 20 a 30 vetture all'ora, mantenendo inalterato il numero di dieci operai (o al massimo portandolo a 11). Ieri la lotta si è inasprita ed estesa. Tutto il ciclo di verniciatura della 131 è rimasto bloccato, dalle 16,30 - 17 fino alla fine del turno, cioè alle 23. C'è stato anche un corteo interno degli operai in sciopero. L'inasprimento della lotta vale anche come risposta all'atteggiamento provocatorio del vicecapo officina Beffana, che aveva dichiarato sprezzantemente: *«con voi o senza di voi la produzione la facciamo lo stesso»*: così ieri ha potuto misurare quanta produzione riesce a fare se gli operai non vogliono... C'è stato anche uno sciopero di un'ora e mezza al circuito 4 della verniciatura della 132, contro i ritmi e in solidarietà con quelli della 131.

Per la prima volta dopo molto tempo la Fiat è di nuovo ricorsa al vecchio sistema di rappresaglia: la «messa in libertà» degli operai a monte e a valle. Tra le 18 e le 18,15 gli operai addetti alla 131, al Montaggio e Lastratura sono infatti stati mandati a casa. *«È ora di iniziare una lotta generalizzata e coordinata contro i ritmi di lavoro alla 131; - diceva un compagno del Cub che è alla testa di questa lotta. - Anzitutto è necessario che la lotta si estenda alle lavorazioni corrispondenti dell'altro turno. Ma ai montaggi ci sono situazioni dove i ritmi sono ancora peggiori. In generale il padrone cerca di approfittare di questa fase in cui i tempi sono ancora provvisori per tagliarli a suo piacimento. È urgente quindi che i delegati prendano l'iniziativa di collegare e generalizzare queste lotte.»*

Un compagno del Cub della Lastratura ha dato questa valutazione complessiva: *«In queste ultime settimane, sulla 131 sono partite via via, in momenti diversi, lotte sui ritmi di lavoro che hanno investito tutte le fasi importanti della lavorazione: Lastratura, Montaggio, Presse ed ora la Verniciatura. Per affrontare il problema dei ritmi, degli organici e dell'ambiente è necessario che il sindacato apra una vertenza sulla 131.*

Infatti Agnelli sta puntando grosso: usa contemporaneamente l'automatizzazione di certe lavorazioni e il taglio dei tempi su altre, per aumentare al massimo la produzione, diminuendo gli organici, e per indebolire l'organizzazione operaia usa i trasferimenti : ad esempio dalla Lastratura della 132 ha trasferito operai alle Presse; e poi siccome a quel punto non c'erano abbastanza uomini, ne ha fatti venire dal Montaggio. Alle Multiple (che sono uno dei punti centrali, il più automatizzato, nella lastratura della 131) gli addetti vengono selezionati su criteri politici. Anche questo problema va quindi investito da una iniziativa globale che permetta di esercitare un controllo effettivo sull'uso che ne fa il padrone. La risposta di lotta operaia non manca: ma finora c'è stato un vuoto di iniziativa del sindacato, che va superato al più presto».

La Ideal Standard chiede 6000 sospensioni

Oggi si tengono assemblee e scioperi nelle fabbriche del gruppo Ideal Standard per discutere le forme di lotta contro la decisione della direzione di mettere in cassa integrazione i seimila lavoratori del gruppo, metalmeccanici e ceramisti, degli stabilimenti di Brescia, Pordenone, Firenze, Frosinone, Salerno.

La Ideal Standard, che produce ceramiche sanitarie e radiatori per riscaldamento, vorrebbe ridurre la settimana lavorativa a tre o quattro giorni alla settimana da venerdì 13 dicembre fino a maggio-giugno '75: La Fulc in un comunicato ha respinto la richiesta padronale.

LOMBARDIA

Continuano le richieste di licenziamenti

L'assessore lombardo al lavoro è «sommerso dalle richieste di intervento» per licenziamenti e chiusure di fabbriche. Lo ha comunicato l'assessore Marvelli in occasione dell'ultima di queste richieste, 134 licenziamenti da parte della Filati Lastex di Redona.

Altri casi sono la Metalmeccanica di Solbiate Olona (i cui dipendenti hanno occupato nei giorni scorsi i binari ferroviari), la Abital di Rho (presidiata), la società del gruppo Smeriglio, la Linoleum-Montedison di Cantù, la Siccat di Capriate, la Bravetti di Sesto, e molti altri.

Ecco il documento della CdL di Milano

Pubblichiamo il testo integrale del documento «Nota della Camera del Lavoro di Milano sull'azione degli extra-parlamentari nelle strutture di base del sindacato», documento che abbiamo commentato mercoledì e che è utile sia a conoscenza di tutti i compagni per la gravità del contenuto. Questa è una azione discriminatoria nei confronti dei settori più combattivi del movimento, quelli che hanno espresso la più forte spinta unitaria, che va respinta e che è stata oggetto di critiche anche all'interno del dibattito del Direttivo della Federazione unitaria.

Nota della Camera del Lavoro di Milano sull'azione degli extraparlamentari nelle strutture di base del sindacato

1) In questo ultimo periodo si sono verificati alcuni fatti che devono destare la nostra preoccupazione, mi riferisco alle scarse presenze nei Cuz (Consigli Unitari di Zona) della Uil (sempre più assente) e della Cisl, impegnata soltanto nei momenti degli attivi generali dove fa affluire forze esterne all'organizzazione e organizza la presenza dei vari «gruppetti». In queste riunioni normalmente conducono una battaglia tendente a modificare le linee del sindacato, anche attraverso o.d.g. preventivamente preparati. In queste riunioni vi sono debolezze nostre nella presenza numerica e nella discussione. La Cisl nelle riunioni di segreteria unitaria è spesso assente (vedi riunione dell'8 ottobre dove nessuno dei pochi quadri Cisl è intervenuto nella discussione). La Uil giustifica la propria assenza con il fatto che non si concretizza l'impegno assunto dalla Federazione sul problema del meccanismo elettorale dei C.d.f. È augurabile che la Federazione decida di affrontare rapidamente questo problema.

2) Un dato organizzativo e politico nuovo che sta emergendo nella vita del movimento sindacale è la forte presenza del Pdup (simpatizzanti o iscritti) tra i quadri funzionari della Cisl e all'interno delle segreterie e di C.d. dei Cuz. A nostro parere bisogna prestare molta attenzione a tale fenomeno per due motivi:

a) perchè sposta e vizia il dibattito dell'organizzazione fuori dal confronto di posizioni reali che vi sono nel movimento dei lavoratori avanzate e moderate (e tra estremisti e avanzati).

b) perchè rimette in discussione un compromesso raggiunto dal movimento sindacale sul rapporto di autonomia dai partiti e sulle norme di comportamento. Il Pdup unitamente ad altri gruppi trasferisce decisioni assunte preventivamente o riunendosi durante l'assemblea come gruppo ideologicamente ben definito o come partito da sottoporre all'assemblea.

3) La situazione organizzativa nostra non è aliena da critiche che bisogna fare e contestualmente bisogna attuare decisioni che superino tali remore; la scarsità delle nostre riunioni sia categoriali che complessive; il non funzionamento dei C.d. di lega e Camere del lavoro di zona; l'alterazione degli organismi unitari che sempre meno esprimono i rapporti di forza reali che sono presenti nel movimento dei lavoratori. A nostro parere è necessario affrontare un discorso interno alla Cgil per risolvere ritardi e disfunzioni a conoscenza di tutti. Nel medesimo momento bisogna porre a Cisl e Uil alcuni problemi organizzativi e politici capaci di far esplodere contraddizioni interne. Può lasciare indifferente la componente democristiana della Cisl una continua denuncia nostra sui comportamenti politici dei quadri intermedi Cisl? Può una discussione che avvii il superamento di fatto del patto federativo a livello milanese lasciare indifferente gli equilibri interni della Cisl e Uil? Ed infine una proposta di regolamentazione della democrazia sindacale, compresi i meccanismi elettorali a partire dalle fabbriche non può essere una grande occasione per migliorare gli stessi rapporti unitari? Situazione negli organismi dirigenti o negli apparati unitari (per comodità i vari gruppi vengono identificati con il Pdup data la forte consistenza di quest'ultimo).

Segreterie Cuz presenze per organizzazioni e componenti:

Cgil - 37 Pci 26 Psi 11
Cisl 27 Pdup 19 Dc 6 Psi 1 Pci 1
Uil 14 Psi 11 Psdi 1 Pri 2

Funzionari-

Meccanici Pdup, 17 - Pci, 16 - Psi, 16 - Dc, 1
Chimici Pci, 7 - Psi 10 - Pdup, 11 - Psdi, 6 - Pri, 2 - Dc, 3
Tessili Pdup, 3 - Pci, 6 - Psi, 6 - Dc, 2

Alla CLUED
via Celoria 20 - Milano
t.230529 - c.c.p. 3/58429

grande vendita di dischi, tutte le edizioni, tutti i tipi: folk, popolare, classica; prezzi bassissimi.
E' disponibile l'Agenda-Canzoniere per il 1975.

La CLUED è gestita dal Movimento Studentesco di Città Studi.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Se paga allora facciamola!

La politica unitaria che Avanguardia Operaia sta portando avanti nell'ambito della sinistra rivoluzionaria e, nella fase attuale, con maggiori risultati nei confronti del Pdup per il comunismo, deve essere incentrata sulla capacità di dare risposte comuni ai problemi più immediati della lotta di classe. In caso contrario, il perseguimento di una politica dell'«unità per l'unità» non farebbe compiere concreti passi in avanti al contrario, provocherebbe contraccolpi negativi.

E' per questo che ci sembra necessario criticare la posizione assunta dal compagno Silvano Miniati con un articolo apparso ieri sul Manifesto, in merito alle forme di lotta diretta contro il carovita.

Il compagno Miniati parte dalla giusta considerazione - fatta fin dal titolo - che l'azione diretta paga; afferma, correttamente, che « con l'autoriduzione, l'occupazione delle case, il movimento ha realizzato, su di un'area abbastanza vasta un'esperienza di lotta altamente significativa che ha finito per condizionare il comportamento del sindacato in generale, anche nelle situazioni dove queste forme di lotta sono state bloccate sul nascere».

Da questa corretta premessa il compagno Miniati, però, non arriva alle logiche conclusioni cui invece Avanguardia Operaia è da tempo pervenuta; non afferma, cioè, che l'azione diretta, le autoriduzioni, le occupazioni di case, devono essere portate avanti con il massimo impegno, con la massima capacità organizzativa, stimolando il massimo sviluppo del movimento. Al contrario, il compagno Miniati rivendica come giusta una posizione assunta a livello centrale dal Pdup [ma per fortuna non sempre applicata] consistente nel rinunciare all'azione diretta quando questa non è assunta in prima persona dalle organizzazioni sindacali.

Miniati nega che si possa vincere «senza spostare su questo terreno (*dell'azione diretta ndr.*) una parte sempre più consistente del sindacato. Il rischio che le nuove forme di lotta, malgrado gli innegabili successi, possano *apparire agli occhi di parte dei* lavoratori, non le più efficaci per vincere contro padroni o governo, ma per scontrarsi con il Pci e il sindacato è ancora presente e va combattuto con pazienza, decisione, chiarezza».

Riteniamo che questa posizione sia opportunista e paralizzante.

Bisogna innanzitutto negare che non si possa vincere senza che i sindacati si assumano in prima persona la direzione della lotta. Dove erano, infatti, i sindacati a S.Basilio? Dove erano, nei giorni scorsi, a Palermo? Eppure nell'uno e nell'altro caso, come anche in numerose agitazioni condotte autonomamente dalla sinistra rivoluzionaria, si sono ottenuti successi apprezzabili.

Ma. evidentemente, abbiamo tutti interesse a condizionare e coinvolgere i sindacati [*e anche qui, occorrerebbe non parlare genericamente del sindacato, ma distinguere federazioni, correnti, base, vertici ecc.*]. *Non c'è dubbio che se a Torino le bollette autoridotte sono quindici volte più numerose che a Milano, questo lo dobbiamo anche alla diversa linea seguita dai dirigenti sindacali di Torino e di Milano.*

Il fatto è che è difficile ottenere il coinvolgimento dei sindacati se si rinuncia a priori all'iniziativa autonoma. E' perfettamente inutile accusare di «boicottaggio sistematico» i vertici del Pci e la federazione sindacale, se poi ci si limita a rivendicare un cambiamento di linea. I profeti disarmati non hanno alcuna possibilità di influenzare le forze politiche e sindacali. Senza dimostrare una capacità autonoma di mettere in moto settori delle masse, di organizzarli e dirigerli verso obiettivi validi, ci si riduce, in effetti, a svolgere il ruolo di profeti disarmati.

A questo punto l'atteggiamento di considerare giuste le lotte autonome che, come a Palermo e a S. Basilio, hanno portato al successo, e, invece, di rifiutarsi di avviare altre lotte laddove i sindacati sono ostili, è indubbiamente, un atteggiamento opportunista. Ma, compagno Miniati, il movimento come già gli studenti nel '68, ignorerà le posizioni paralizzanti.

S.C.

Subito abortita la requisizione delle case a Roma

Il sindaco si è rimangiato la requisizione promessa di 2500 alloggi per i baraccati - In risposta occupata la sala del consiglio comunale - Importanza e limiti di questo obiettivo

Sotto gli auspici del Santo Natale il sindaco di Roma Darida aveva promesso di requisire 2.500 alloggi per i «baraccati». La notizia era sorprendente se si pensa che la Dc da decenni basa il suo potere a Roma in larga parte sull'intreccio tra amministrazione comunale e le «Immobiliari». Ma, martedì sera, il sindaco di Roma, presentando la sua giunta monocolore al Consiglio Comunale di fronte ad un'aula stipata di proletari e donne dei «borghetti», tracciava il profilo del problema della casa a Roma dai tempi dell'Imperatore Marco Aurelio ai giorni nostri senza accennare a nessuna requisizione.

Per protesta i lavoratori occupavano la sala detta di Giulio Cesare fino a notte inoltrata.

Cosa sta succedendo?

Nel 1971 e ancora nel febbraio di quest'anno, durante l'ultima grande ondata di occupazioni delle case, parlare di requisizione era come parlare del demonio, mentre oggi tutti, almeno a parole, dalla Dc al Pci, passando per i socialdemocratici, dicono di **essere d'accordo**, salvo poi non **attuare nulla**.

La causa fondamentale di questo cambiamento va senz'altro ricercata nel permanere di una forte tensione a Roma sul problema della casa, dopo anni di promesse non mantenute e di rinvii e dopo le vittorie del movimento di lotta per la casa alla Magliana e a S. Basilio. Un altro motivo va ricercato nella necessità per la Dc, che ora è sola al Comune, di mettersi al riparo delle critiche delle altre forze politiche con un gesto «efficiente», come sarebbe appunto la requisizione di 2.500 alloggi, anche in vista dell'Anno Santo.

La situazione edilizia a Roma è sempre più drammatica: i programmi di costruzione di case popolari dell'Iacp procedono con molta lentezza, mentre gli appartamenti privati sfitti sono circa 80.000. Questa requisizione, sempre che si realizzi, rappresenterà un passo avanti importante per il movimento di lotta per la casa a Roma, ma sarà importante vigilare e imporre il superamento dei limiti con cui la giunta Dc vorrà realizzarla.

La requisizione dovrebbe essere provvisoria, per due anni, in attesa che lo Iacp costruisca le case popolari: è prevedibile però che fra due anni, per la cronica lentezza con cui lo Iacp realizza i suoi programmi, il Comune si trovi nella necessità di comprare le case requisite, il che, se l'acquisto verrà fatto ai prezzi di mercato, non dispiacerebbe affatto ai costruttori. Lo stesso Vetere, capogruppo del Pci al comune, non esclude l'acquisto di case «per chiudere i casi più disperati... purchè non sia in odore di affarismo».

In ogni caso, anche se la giunta ne ha tutta l'intenzione, il problema della casa a Roma non potrà certo essere chiuso con una requisizione che elimini alcuni agglomerati di baracche. Al contrario, questa requisizione sarebbe un precedente importante da cui partire per superare con la lotta l'obiettivo limitato della requisizione «solo per i baraccati».

È questo un motivo centrale per cui buona parte della Dc, i costruttori, per non parlare della destra più reazionaria, hanno scatenato una furibonda campagna di stampa citando «bivacchi di donne urlanti», «clima da Convenzione del '79 al Consiglio Comunale» e altre simili amenità. Il voltafaccia clamoroso del sindaco Darida conferma che anche per ottenere un obiettivo parziale solo la lotta dura paga.

Al centro della piazza del Campidoglio campeggia un piccolo abete con al posto dei pacchi natalizi e delle luci multicolori le fotografie delle catapecchie e della miseria del borghetto di Castel Boverano: è il Natale della Roma dell'Anno Santo.

Il consiglio di disciplina va abrogato

Una petizione per eliminare gli organismi repressivi dei decreti delegati - Mozioni perchè si riapra la vertenza col ministro

Contro l'ordinanza applicativa dei decreti delegati, per il rinvio delle elezioni e l'abrogazione del consiglio di disciplina e del comitato di valutazione si stanno prendendo iniziative in questi giorni in molte scuole. A Torino prosegue la raccolta di firme sulla petizione al ministro

A Milano martedi 10 l'assemblea in orario di lavoro della scuola media di Via Monluè ha approvato il testo di un petizione analoga che sta ora girando per le scuole (presto davanti al provveditorato si organizzerà la raccolta delle firme) e che è già stata firmata da alcuni compagni del direttivo e del consiglio provinciale della Cgil-scuola.

La petizione, che dovrà essere proposta successivamente anche al movimento degli studenti e agli organismi di base operai e di quartiere, non è però la prima iniziativa presa nelle scuole a Milano: 24 sezioni sindacali e assemblee in oraio di lavoro di scuole medie e elementari si sono pronunciate per l'eliminazione dei due organi repressivi; 4 hanno chiesto il rinvio delle elezioni e, fatto importante, già in 4 scuole nel collegio dei professori si è riusciti a imporre il rinvio.

Ora è necessario che, proseguendo sulla strada aperta dalle iniziative di Milano e di Torino, in tutte le città si impedisca l'elezione di questi nuovi strumenti della repressione malfattiana e che il movimento degli studenti faccia suo come è successo a Fermo, questo terreno di lotta.

PETIZIONE AI SENSI DELL'ART. 50 DELLA COSTITUZIONE

I sottoscritti cittadini si appellano alle Camere e per esse alle Commissioni Istruzione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica perchè sia avviato il procedimento legislativo per *l'abrogazione degli articoli* 7 e 8 del Decreto N. 416 del 31 maggio 1974 relativi alla costituzione dei Consigli di disciplina e dei Comitati di valutazione nelle scuole per i seguenti motivi:

1) Entrambi gli organismi sono animati da uno spirito repressivo e per quanto concerne il Comitato di Valutazione, chiaramente antisindacale.

2) Il Consiglio di disciplina, poichè restano tuttora in vigore le norme fasciste sulla scuola, è chiamato ad applicare tali norme nei confronti degli studenti, in contraddizione con il ruolo del Consiglio di classe, aperto ai genitori ed agli studenti.

3) Il Comitato di valutazione dovrebbe svolgere funzioni in aperta contraddizione con la affermata eliminazione della qualifica, contenuta sia negli accordi del Maggio 1973 fra Sindacati e Governo che nello stesso Decreto 416 all'Art. 8 Inoltre i lavoratori della scuola, per quanto concerne il loro rapporto di lavoro, debbono avere lo stesso trattamento e godere delle stesse garanzie, di tutti gli altri lavoratori

Si chiede pertanto una immediata introduzione del procedimento di revisione della normativa di cui si tratta.

Dibattito a Palermo sulla vittoria

Le assemblee studentesche discutono come portare avanti la lotta - Autoriduzione, caro-scuola e applicazione dell'accordo -

Gli operai del cantiere Navale di Palermo che hanno partecipato insieme agli studenti alle manifestazioni contro il caro-bus

Palermo, 12

Dopo la firma dell'accordo, stipulato fra il sindaco Marchello e le organizzazioni sindacali, nelle scuole si è aperto un grosso dibattito fra gli studenti.

È innegabile che l'accordo rappresenti una importante vittoria che dà indicazioni a tutto il movimento a livello nazionale e che avrà indubbie ripercussioni sulle altre giunte che stanno meditando di aumentare il prezzo dei trasporti, tuttavia il modo in cui i sindacati sono giunti alla firma, scavalcando completamente il movimento degli studenti e ponendolo di fronte al fatto compiuto di un accordo che non recepiva tutte le rivendicazioni portate avanti con una forza e una mobilitazione senza precedenti, ha indubbiamente creato una certa delusione fra gli studenti.

Ma non è solo sull'accordo che si sviluppa la discussione. Il problema è di vedere ora come si deve portare avanti la lotta, sviluppando un rapporto più concreto dal basso con la classe operaia e gli organismi di quartiere che aggiri quello che è stato in questi giorni l'atteggiamento dei vertici sindacali.

I temi sono quelli dell'applicazione fino in fondo dell'accordo, su cui ci sono ancora scarse garanzie, del carovita e dei costi della scuola. «Il maggiore risultato di questi giorni - ci ha detto Enzo, un compagno del Volta - è stata l'**unità tra studenti**, operai e gente dei quartieri. Quando i cortei attraversavano le zone popolari, tutta la gente ci incitava a continuare, e a non dimenticare gli altri fronti sui quali i padroni attaccano i salari: aumenti del pane, dell'acqua, del gas e della luce. Non ci si può accontentare del ribasso dei prezzi degli autobus, adesso dobbiamo lanciare l'autoriduzione, parlarne in famiglia, diffonderne le più avanzate forme di lotta senza farci ingannare dai contentini di Marchello».

Sempre al Volta l'assemblea ha proposto di collegarsi con gli organismi di base operai: «Vorremmo arrivare presto - dice Pietro del Cub - ad un'assemblea generale di tutti i collettivi di quartiere, i consigli di fabbrica e i comitati di dare una risposta ad una certa delusione che ha seguito il modo in cui si sono concluse le trattative, i cui risultati sono stati ritenuti da alcuni compagni inadeguati ai livelli di mobilitazione raggiunti in questi giorni.

Le lotte di questa settimana sono state fenomenali - osservava Mirella del Crispi - ma la fine è stata una delusione. I risultati sono si un passo avanti, ma non sono quelli che volevamo noi. Per questo la lotta deve proseguire per mezzo dei delegati d'assemblea, che contrattino direttamente con la Giunta l'applicazione dell'accordo.

Perchè Marchello non può sperare di cancellare in un giorno, con **alcune concessioni**, la grossa volontà di lotta che si è espressa a Palermo. E se nessuno vuol portare avanti la parola d'ordine dello sciopero a oltranza, che come dice Pietro «significherebbe bruciare il movimento e sfaldare l'unità, che si stava formando, tra operai e studenti», la lotta è ancora in piedi.

«Nella mia scuola - racconta Elina - stamattina nessuno voleva entrare: poi siamo entrati, ma soltanto per fare l'assemblea in cui abbiamo deciso di continuare la lotta politicizzando gli obiettivi.

Dopo questa settimana così intensa il movimento non deve essere ritirato. Abbiamo così deciso di organizzare subito collettivamente la raccolta delle richieste dei buoni-libro, per dare un ulteriore impulso alla battaglia studentesca contro il costo della vita e la speculazione».

Del resto la situazione di Palermo, centro di tutte le speculazioni mafiose, è gravissima e non solo sul piano dei trasporti. Questa degli aumenti dei biglietti è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Come dice Antonio, che fa il primo anno di Scienze Politiche, «la lotta contro il carobus è stato lo sbocco naturale di una situazione più generale: a Palermo i quartieri popolari quando non sono dei ghetti, sono dei dormitori lontanissimi dal centro e **dalle fabbriche. In questa situa**zione l'autobus è un mezzo indispensabile e veder raddoppiate le tariffe ha fatto salire il sangue agli occhi dei proletari. Non a caso la lotta è partita dagli istituti tecnici dove la maggior parte degli studenti è di estrazione proletaria».

Per questo la lotta prosegue. Ma nelle scuole e in generale nel movimento in questi giorni è necessario aprire il dibattito anche sull'organizzazione del movimento stesso in relazione ai nuovi compiti che è venuto assumendo.

Molte cose sono cambiate con questa grande settimana di lotta: sono entrate in campo, e hanno avuto un ruolo determinante, molte scuole **che erano** rimaste nel passato ai margini del movimento, soprattutto il grosso degli istituti tecnici.

Un dibattito che ha al suo centro il problema della costruzione dello strumento che può esprimere la nuova forza del movimento; cioè di strutture unitarie e cittadine che siano basate sui delegati d'assemblea. Al tempo stesso gli organismi studenteschi intendono lavorare per dar vita ad una piattaforma cittadina che unifichi i temi di lotta e riapra una nuova vertenza con il Comune.

Nelle assemblee di questi giorni che discuteranno tutti questi temi, sulla base della piattaforma e sul rilancio della lotta, dovrebbero già essere eletti dei delegati per dare vita lunedì prossimo ad una assemblea

AUTORIDUZIONI

COLOGNO
Provocazioni dei carabinieri

Cologno, 12

Ieri due compagni che raccoglievano bollette della luce davanti all'ufficio postale e propagandavano l'autoriduzione, sono stati fermati dai carabinieri, identificati, e quindi **invitati ad andarsene**.

A Cologno la raccolta delle bollette sta procedendo bene, ne **sono state raccolte più di 900**, e per ora solo pochi quartieri hanno già ricevuto le nuove tariffe.

MILANO - Dove si autoriduce

Riportiamo un elenco aggiornato delle sedi presso cui è possibile praticare l'autoriduzione a Milano e provincia. Altre sedi non presenti nella lista facciano pervenire al Comitato provinciale, presso il Centro sociale Isola, Via De Castillia 11, martedì, giovedì, venerdì, ore 18-20, il loro indirizzo e l'orario a cui i lavoratori possono fare riferimento.

Magenta, Via Raffaello Sanzio 9; lunedì, ore 21-24; martedì ore 18-20; giovedì ore 18-20.
Vittoria, Centro sociale Molise, viale Molise 5.
Isola, Via De Castillia 11; martedì, giovedì, venerdì, ore 18-20; mercoledì ore 21. Via Pastrengo 1; martedì, venerdì, ore 18-20.
Sempione, Circolo Carducci, Via Bertini 19, mercoledì, ore 21
Romana, Via Crema 8; mercoledì ore 21.
Corvetto-Vigentina, Via massarani 7.
Bruzzano-Comasina, Centro sociale, Via Val di Bondo 9; giovedì ore 21.
Corvetto, centro sociale, Via Monpiani 5; mercoledì ore 21.
Ticinese-centro, Via De Amicis 2; tutti i giorni ore 18-20.
Ticinese-Genova, Via P. Custodi 5; tutti i giorni ore 18-20.
Bicocca, ex dazio, Viale F. Testi 325; mercoledì ore 21,24; sabato ore 10-13.
Lambrate, Via Porpora 161; tutti i giorni ore 17-19; sabato mattina.
Crescenzago, Via Adriano 6; lunedì, giovedì, ore 18,30-20; sabato pomeriggio.
Quinto Romano-Baggio, presso Acli, Piazza Apollinare; tutti i giorni ore 17,30-19,30.
Gallaratese, centro sociale, Via U. Betti.
Bresso via Manzoni 48.
Ca' Granda, via Moncalieri al circolo Ancora, martedì e giovedì dalle 18,30 alle 19,30; mercoledì dalle 21 alle 22. Sabato mattina dalle 10 alle 12.
Gratosoglio, Centro Sociale, ogni giorno da lunedì a venerdì dalle 18 alle 20; al centro sociale di via Baroni 39 e inoltre martedì e venerdì dalle ore 21 in poi.
Turro, Via Adriano 6; lunedì-giovedì dalle 18 alle 20; sabato pomeriggio.
Corsico; telefonare tutti i giorni al 58.56.58.
Ponte Lambro-Taliedo-Forlanini; telefonare al 58.56.58.
Bovisa, Via Carnevali 98; tutte le sere ore 18-20.
Giambellino-S. Siro, Centro sociale, Via Osteno 2.
Cesate; telefonate tutti i giorni al 58.56.58.
Sesto San Giovanni, Via Tonale 16, Via Villoresi.
Cologno, Viale Lombardia 49, telefono 72.50.26.
Cormano, via Giovi (vicino Chiesa vecchia), Via Gramsci 29.
Gorgonzola, Piazza S. Francesco 4
Cinisello: borgo Misto, via Mascagni 19; Vicolo Corridoni 2; Via Roma 23; Piazza Gramsci, presso il Centro sociale.
Baranzate-Bollate, ex-dazio di Roserio; martedì venerdì, giovedì ore 17,30-20.
Novate, Via Roma 15.
Unione Inquilini di Viale Padova, Casoretto, Dateo, Leoncavallo, Via Chavez 2.
Unione Inquilini di Gratosoglio, Barona, Baggio, Sempione, Villa Piazzone, Ponte Lambro, Bovisa, Lambrate, Ca' Granda, Ticinese; Via Adige 15, telefono: 58.56.58.
Nova Milanese, Via Biondi, presso biblioteca civica scuola media; tutti i giorni feriali ore 18-22; sabato ore 14-18; domenica ore 9-12.
Monza: Zona Cantalupo, centro sociale, Via Zuccoli; martedì, venerdì ore 18-20. Zona S. Rocco, località Pelucca, Viale Italia 607; martedì ore 18-20.
Sabato ore 15-20. Zona Libertà, Viale Libertà; mercoledì, venerdì ore 18-20. Zona S, Donato, Via Buonarroti (angolo Viale Premuda); martedì, venerdì, ore 18-20. Zona Centro, Via A. Garibaldi 4 (tribunale); mercoledì, venerdì ore 18-20.
Prealpi, presso Circolo culturale E. Curiel Via Bodoni 15, telefono 39.07.31; martedì, giovedì ore 17-19; sabato ore 9-12.

Assolti in appello i baraccati

Il problema viene riproposto dalla decisione di sciogliere la Spa Abetina di Milano

La Giunta comunale di Milano ha deliberato lo scioglimento della Spa Abetina, una società per azioni di Milano, di cui il maggiore azionista è il comune (98%), che gestisce l'assistenza pubblica attraverso case per anziani, centri per bambini subnormali, convitti, colonie estive e permanenti, per un totale di 26 strutture, in cui lavorano circa 1500 persone.

Lo scioglimento è l'ultimo passo col quale la Dc riprende il controllo di una situazione che le era sfuggita di mano per il ruolo predominante assunto nel consiglio di amministrazione dal Psi.

La pubblicizzazione rappresenta senza dubbio per i lavoratori dell'assistenza, un risultato politico positivo, su cui da tempo **viene condotta una battaglia** insieme alle organizzazioni sindacali. D'altra parte è anche, una grossa incognita, sia per i lavoratori che per gli assistiti, se non viene attuata sotto il diretto controllo dei lavoratori stessi e delle loro organizzazioni sindacali.

In questo senso il caso dell'Abetina è indicativo, in quanto le conquiste contrattuali appena ottenute non saranno riconosciute dall'amministrazione comunale.

Come veniva ribadito da un compagno ad un recente convegno sull'assistenza alla Camera del lavoro di Milano la pubblicizzazione deve essere intesa come strumento per eliminare le speculazioni a danno dei lavoratori e degli assistiti. In questo senso non basta un semplice passaggio di proprietà e di gestione, è indispensabile l'individuazione di precisi obiettivi e contenuti.

Prima di tutto la gratuità del servizio, che è da vedersi come uno dei modi per eliminare il clientelismo, contro il ricatto delle ammissioni selezionate per reddito e ideologia. In secondo **luogo la gestione democratica un obiettivo sbandierato da** più parti, ma molto difficile ad attuarsi. Non basta infatti l'aspetto formale di strutture più o meno avanzate, ma c'è bisogno di arrivare ad una democrazia reale, formata dalla discussione e dalla decisione comune di lavoratori e utenti. Infine la pubblicizzazione non deve diventare uno strumento che permetta una ristrutturazione a danno dei lavoratori. Dato che il passaggio all'ente locale porta al cambiamento della controparte, i rischi di lasciare spazio a questa manovra sono reali.

Spesso i padroni fanno della pubblicizzazione lo strumento che permette loro di superare la crisi, che in questo momento sta attraversando tutto il settore assistenza.

Il dottor Lucisano è arrivato a licenziare tutti i dipendenti del suo centro per handicappati di Milano, affermando che quello era l'unico modo per costringere il comune a intervenire. Uguale ricatto sta facendo la signora Favettini, che minaccia di chiudere la sua scuola, lasciando senza assistenza 165 bambini handicappati, e senza lavoro 150 persone, utilizzando tale arma contro regione e comune perchè intervengano per impedire la tragedia.

L'altro aspetto che va considerato, l'altro elemento che spesso svuota la pubblicizzazione di ogni contenuto positivo, è la politica degli stessi enti locali. Non ci si può nascondere che comuni e regione spesso, e non solo al sud, ma anche al nord, hanno una logica privatistica.

Chi infatti ha favorito l'esistenza e l'espansione dei privati se non il comune di Milano, attraverso rette, convenzioni e invio massiccio di nuovi utenti ai vari istituti privati, senza alcun controllo nè sulla gestione, nè sul servizio? Il clientelismo nell'assistenza è dovuto soprattutto all'uso che ne hanno fatto i partiti (e in primo luogo la Dc) utilizzandolo come serbatoio di voti.

Pensare che il passaggio all'ente locale garantisca automaticamente la natura del servizio è sbagliato perchè la politica e le scelte dell'ente locale, di pubblico hanno ben poco.

La lotta contro i padroni privati non può che essere la prima parte di una più ampia battaglia per la pubblicizzazione, che deve continuare a sfociare in seguito nella lotta contro l'ente locale.

Liliana Belletti

Assistenza: quale pubblicizzazione?

Il problema viene riproposto dalla decisione di sciogliere la Spa Abetina di Milano

La Giunta comunale di Milano ha deliberato lo scioglimento della Spa Abetina, una società per azioni di Milano, di cui il maggiore azionista è il comune (98%), che gestisce l'assistenza pubblica attraverso case per anziani, centri per bambini subnormali, convitti, colonie estive e permanenti, per un totale di 26 strutture, in cui lavorano circa 1500 persone.

Lo scioglimento è l'ultimo passo col quale la Dc riprende il controllo di una situazione che le era sfuggita di mano per il ruolo predominante assunto nel consiglio di amministrazione dal Psi.

La pubblicizzazione rappresenta senza dubbio per i lavoratori dell'assistenza, un risultato politico positivo, su cui da tempo **viene condotta una battaglia** insieme alle organizzazioni sindacali. D'altra parte è anche, una grossa incognita, sia per i lavoratori che per gli assistiti, se non viene attuata sotto il diretto controllo dei lavoratori stessi e delle loro organizzazioni sindacali.

In questo senso il caso dell'Abetina è indicativo, in quanto le conquiste contrattuali appena ottenute non saranno riconosciute dall'amministrazione comunale.

Come veniva ribadito da un compagno ad un recente convegno sull'assistenza alla Camera del lavoro di Milano la pubblicizzazione deve essere intesa come strumento per eliminare le speculazioni a danno dei lavoratori e degli assistiti. In questo senso non basta un semplice passaggio di proprietà e di gestione, è indispensabile l'individuazione di precisi obiettivi e contenuti.

Prima di tutto la gratuità del servizio, che è da vedersi come uno dei modi per eliminare il clientelismo, contro il ricatto delle ammissioni selezionate per reddito e ideologia. In secondo **luogo la gestione democratica un obiettivo sbandierato da** più parti, ma molto difficile ad attuarsi. Non basta infatti l'aspetto formale di strutture più o meno avanzate, ma c'è bisogno di arrivare ad una democrazia reale, formata dalla discussione e dalla decisione comune di lavoratori e utenti. Infine la pubblicizzazione non deve diventare uno strumento che permetta una ristrutturazione a danno dei lavoratori. Dato che il passaggio all'ente locale porta al cambiamento della controparte, i rischi di lasciare spazio a questa manovra sono reali.

Spesso i padroni fanno della pubblicizzazione lo strumento che permette loro di superare la crisi, che in questo momento sta attraversando tutto il settore assistenza.

Il dottor Lucisano è arrivato a licenziare tutti i dipendenti del suo centro per handicappati di Milano, affermando che quello era l'unico modo per costringere il comune a intervenire. Uguale ricatto sta facendo la signora Favettini, che minaccia di chiudere la sua scuola, lasciando senza assistenza 165 bambini handicappati, e senza lavoro 150 persone, utilizzando tale arma contro regione e comune perchè intervengano per impedire la tragedia.

L'altro aspetto che va considerato, l'altro elemento che spesso svuota la pubblicizzazione di ogni contenuto positivo, è la politica degli stessi enti locali. Non ci si può nascondere che comuni e regione spesso, e non solo al sud, ma anche al nord, hanno una logica privatistica.

Chi infatti ha favorito l'esistenza e l'espansione dei privati se non il comune di Milano, attraverso rette, convenzioni e invio massiccio di nuovi utenti ai vari istituti privati, senza alcun controllo nè sulla gestione, nè sul servizio? Il clientelismo nell'assistenza è dovuto soprattutto all'uso che ne hanno fatto i partiti (e in primo luogo la Dc) utilizzandolo come serbatoio di voti.

Pensare che il passaggio all'ente locale garantisca automaticamente la natura del servizio è sbagliato perchè la politica e le scelte dell'ente locale, di pubblico hanno ben poco.

La lotta contro i padroni privati non può che essere la prima parte di una più ampia battaglia per la pubblicizzazione, che deve continuare a sfociare in seguito nella lotta contro l'ente locale.

Liliana Belletti

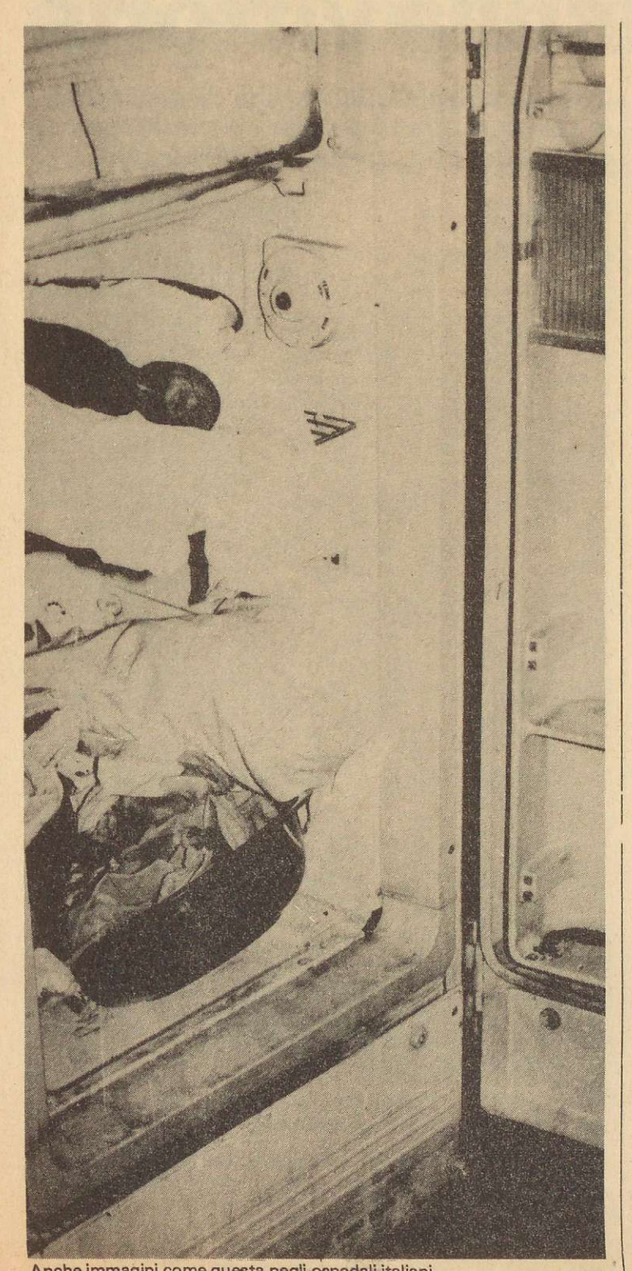
A Venezia manifestazione per l'autoriduzione

A Venezia sabato 14 alle ore 10 avrà luogo una manifestazione indetta dal Coordinamento cittadino dei comitati per l'autoriduzione. I temi della mobilitazione sono: l'estensione di questa forma di lotta e la protesta contro l'atteggiamento **repressivo dell'Enel**.

CRONACA/COSTUME

Una giornata all'ospedale, peggio che essere al fronte

Una testimonianza da Salerno: le spaventose carenze e l'ambiente incredibilmente squallido trasformano l'ammalato in un essere che deve combattere contro tutto



Anche immagini come questa negli ospedali italiani

Uno sfilatino di pane. Te lo pone lì, sul comodino. Su un cerchietto libero, tutto polvere e macchie d'unto, tra un rotolo di carta igienica ed un giornale.
È l'infermiere che cinque minuti prima hai visto uscire coi pappagalli in mano dal bagno. Bagno se proprio lo si vuol chiamare così. In pratica è solo un buco per levarti di corpo tutto quello che c'è di troppo: non fanno parte dell'arredamento nè il sapone nè gli asciugamani: la vasca da bagno è una pozzanghera giallastra colma di diavolerie.
Quando sono entrato m'hanno detto di mettermi in pigiama. E la roba? I vestiti, voglio dire. Mettili sotto al materasso, m'ha detto un ricoverato con aria furtiva: come se fosse chissà quale sgarro fatto all'ordinamento dell'ospedale. Ma, in mancanza di armadi, cosa dovevo fare dei miei panni, bruciarli?
Ma eccoci al pranzo. La carne bisogna piegarla in due e mangiarsela con le mani: la direzione non fornisce coltelli. Anche per i cucchiai e le forchette bisogna stare attenti a prendere a volo l'infermiere-cameriere, perchè altrimenti quella zuppa di pasta te la devi mangiare con le mani. Che poi, mica è facile per me che ci ho la mia brava gamba ingessata di correrglì dietro al vivandiere che scompare come un lampo con la sua cesta di forchette e cucchiai.
La frutta, poi, è quella mela (generalmente guasta) che verso le dieci ti lasciano sul comodino.
Il pranzo è molto importante nella giornata di un malato, peccato che la carne sia normalmente tutta nervi e vene e muscoli e che il brodo di fagioli della sera abbia un sapore da campo di concentramento.
Dicevo: il pranzo è molto importante. Se non altro per rimetterti dai ripetuti traumi a cui sei sottoposto dagli ortopedici che vengono a visitarti.
Non sono mai gli stessi due giorni di seguito. Può capitare, inoltre, che lo stesso arto te lo manovrino in due o in tre, ad intervalli di una mezz'oretta l'uno dall'altro.
A noi pazienti non dicono nulla: sorridono e se ne vanno.
Quando ti tolgono il gesso, gli esercizi di riabilitazione te li devi fare da solo: ogni tanto un infermiere, di sua iniziativa, ti urla: muovilo un pò, altrimenti ti resta fisso!
Con gli infermieri ci si finisce col fare amicizia: forse è appunto per alimentare tale fraterna conoscenza che di solito la prima ingessatura risulta spesso sbagliata ed i pazienti devono ritornare una seconda volta per il bis. Che siano vecchi clienti lo si capisce subito dal fatto che hanno con sè posate, sapone e tutto ciò che occorre, tanto che a volte t'aspetti che dalle borse caccino pure il gesso.
Perchè, per sopravvivere qui, occorre organizzarsi da soli: fai una specie di inventario delle possibilità fisiche degli altri malati della stessa corsia, così che sai, in ogni circostanza, a chi rivolgerti in tutte quelle circostanze prosaiche ignorate dalla «organizzazione» ospedaliera: di notte, non essendoci i campanelli, è infatti l'ammalato meno grave che disbriga tutte quelle mansioni che normalmente toccherebbero agli infermieri per cui, a conti fatti, è quasi preferibile essere un malato in cattive condizioni (quest'ultima evenienza è però alquanto rara, dato che, per la mancanza del reparto trasfusionale, i politraumatizzati sono in genere discretamente accolti nella sala mortuaria).
Ma per essere obiettivi, non è che il paziente venga trascurato: diciamo che vengono più curati alcuni aspetti particolari, quali, per dirne uno, quello della perfetta rifinitura del letto quando il Gran Sacerdote (alias il Primario) scivola fra le corsie.
L'ho visto una sola volta. Un tipo paterno. Paziente su molte cose, ma inflessibile su altre: le aranciate ad esempio. Non vuole, assolutamente, che i ricoverati bevano le aranciate che portano i parenti. Per ragioni igieniche.

AVANGUARDIA OPERAIA

Riunioni e avvisi interni

TORINO
Riunione regionale per il lavoro culturale. Domani, ore 15, presso la sede torinese di Ao (via S. di Santarosa, 12), si terrà una riunione regionale per il lavoro culturale. È importante la presenza di tutti i compagni che in Piemonte si occupano del settore.

SEMINARIO SULLA DONNA
Nei giorni 14-15 dicembre si tengono i seminari della Commissione Femminile di Avanguardia Operaia, sul tema: «Lavoro di massa fra le donne».
Roma-centro Sud: Roma Casa dello studente ore 15.30
Triveneto: Sabato ore 14.30 e Domenica 9-17 presso la sede di Avanguardia Operaia a Marghera
Milano e regione Lombardia: sabato ore 14.30 Via Albani 5

Avviso
I compagni che dispongono di registrazioni dei lavori del IV Congresso Nazionale dell'organizzazione, in particolare delle conclusioni del compagno Campi sul primo punto, sono pregati di mettersi urgentemente in contatto con la redazione del Quotidiano dei lavoratori.

C.C.
Il Comitato Centrale è convocato per sabato e domenica 14 e 15 dicembre, con inizio sabato alle ore 9, presso la sede della riunione precedente.
L'Odg, modificato rispetto a quanto comunicato in precedenza, è il seguente: 1) situazione politica; 2) rapporti con le forze della sinistra; 3) elezioni.

AVVISO
Ai responsabili del quotidiano. I compagni sono sollecitati ad effettuare ovunque controlli sul fatto che avvenga realmente la distribuzione nelle edicole e inoltre ad invitare ogni edicolante ad esporre il quotidiano al pari degli altri - cosa cui è tenuto dai regolamenti sulla stampa quotidiana. Nel caso di irregolarità in fatto di distribuzione, i compagni devono mettersi immediatamente in contatto con l'ufficio diffusione di Milano. Si sono infatti verificati alcuni casi di boicottaggio, che vanno individuati e bloccati.

Vendita militante

Tutti i compagni devono organizzare con continuità la vendita militante. Per farlo è sufficente richiedere al distributore locale con *due giorni di anticipo* il quantitativo di copie desiderato.
Avvertiamo i compagni che per agevolare l'organizzazione della vendita militante si è pensato di concentrarla in alcuni giorni della settimana in legame con le pagine speciali, ecc. In particolare:
Al mercoledì: diffusione per le fabbriche;
Al giovedì: diffusione per le scuole;
Alla domenica: diffusione per i quartieri.
Si possono inoltre organizzare diffusioni particolari su scala regionale se le redazioni locali contribuiranno a fare pagine-inchieste regione per regione.

ATTIVITA' VARIE

MILANO
Convegno del Cda allievi infermieri. Il Cda allievi infermieri indice per domani ore 9, a Milano, presso la sala conferenze dell'ospedale S.Carlo (via Pio 11° n.3), un convegno della scuola infermieri della Regione Lombarda. Odg: 1) proposte per una trattativa immediata alla Regione; 2) riforma globale della scuola; 3) bilancio dell'attività.

MILANO
Convegno di compagni partigiani. Domani alle ore 15 presso la sede del Comitato Vietnam in via Cesare Correnti 11 a Milano il gruppo partigiani «La Resistenza continua» promuove un convegno nazionale sul tema: «Realtà di oggi e prospettive future degli ideali della Resistenza».

MILANO
Dibattito sul Meridione. Oggi, presso il salone dell'Umanitaria (via Daverio, 7): ore 18,30 dibattito sulla questione meridionale con presentazione della rivista «Meridione, città-campagna», a cura del Cresm; partecipano al dibattito esponenti di tutta la sinistra; ore 21 spettacolo-dibattito con canzoni popolari; partecipa Ciccio Busacca del gruppo Favara.

MILANO
Collegamento nazionale dei lavoratori dell'assistenza. Domenica 15 alle 9,30 in via Giason del Maino N* 14 si terrà un collegamento nazionale dei lavoratori dell'assistenza, promosso da Ao. Odg: 1) analisi del settore assistenza, sindacalizzazione e pubblicazione del settore; 2) vertenza generale. Convegno partigiani

I numeri di telefono della redazione centrale del Quotidiano dei lavoratori sono i seguenti:
84.65 5.46/47/48/49/40

MANDATECI FOTO

ABBONAMENTI

Essendo state superate le difficoltà tecniche saremo in grado di spedire gli abbonamenti a partire dal primo gennaio. A maggior ragione perciò occorre aprire subito la campagna di abbonamenti precisando ai compagni il significato importante che ha dal punto di vista delle disponibilità immediate di denaro per la fase di avviamento.
La tariffa è di L.30.000 annue, è possibile fare anche abbonamenti semestrali o trimestrali. Tra le iniziative di sostegno del quotidiano i compagni sono quindi invitati ad inserire anche la raccolta degli abbonamenti.
Le quote possono essere inviate direttamente all'amministrazione del quotidiano in via Bonghi 4 Milano.

Sottoscrizione: 20 milioni al mese per il quotidiano!

Vogliamo dare un resoconto dettagliato della sottoscrizione, che pubblicheremo quotidianamente. Perciò tutte le cellule e le sezioni dell'Organizzazione devono, ogni volta che spediscono il denaro alla sede centrale, specificare come è stato raccolto: *ogni singolo contributo deve essere specificato.* La ragione di questo è evidente, non ci interessa, tanto per fare un esempio, solamente per sapere *quanto* è stato raccolto a Roma, ma anche *come* è stato raccolto.

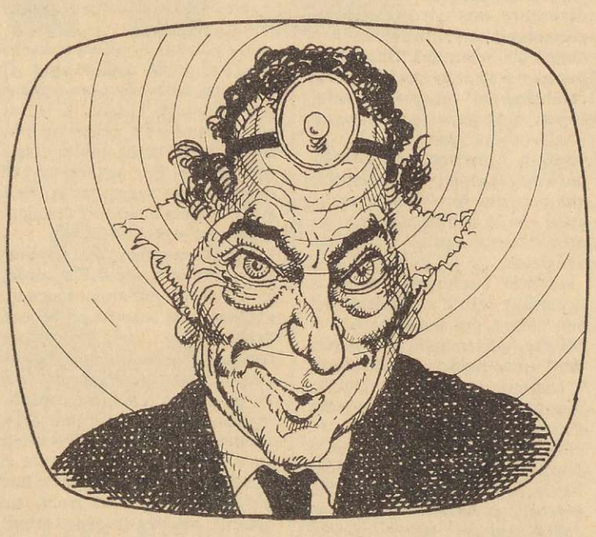
Pubblichiamo i dati della sottoscrizione aggiornati a tutto il 12.12.74 [ripetiamo anche i dati di ieri perchè contenevano un errore di trascrizione]:

Da Bergamo	**650.000**
L.C. [Mi]	**15.000**
Da Verona	**300.000**
I compagni della Rinascente di P.za C. Erba-Mi	**27.500**
Vendita di prodotti cinesi alla fiera degli Obej-obej [cellula Grande Distribuzione - Milano]	**160.000**
un compagno della De Angeli [Mi]	**10.000**
Compagni del Circolo La Comune-Milano	**10.000**
Angela - Cub F.S. [Mi]	**5.000**
TOTALE	**1.177.500**
TOTALE PRECEDENTE	**14.185.450**
TOTALE COMPLESSIVO	**15.362.950**

SPETTACOLI

«Chiamate Roma 31 31»: il confessionale radio

Una trasmissione tipica della manipolazione delle coscienze che tanto piace al potere dei padroni - Va intensificata l'azione di controinformazione



Da vari anni va in onda nel tardo pomeriggio la trasmissione radiofonica *«Chiamate Roma 3131»*.
Mediante intervento telefonico, chiunque può presentare un suo problema o quesito, cercando magari in questo modo uno sfogo pubblico alle ansie, alle frustrazioni accumulate, alla solitudine che gli rode dentro; con l'illusione segreta di poter diventare «protagonista» una volta tanto, oggetto di attenzione e di ascolto per milioni di persone che non si vedono, ma che si sanno esistere al di là della cornetta del telefono.
A banalizzare il tutto, a curare che rimanga entro confini rigidamente controllabili, a smussare gli angoli di ogni problema sollevato in modo che risulti sempre di facile consumo, sono preposti due moderatori ben addestrati che, all'occorrenza, con immancabile tono paternalista, interpellano esperti e specialisti. E al momento buono, a annacquare ulteriormente la discussione, ecco il condimento-scacciapensieri di qualche canzonetta...
Ne risulta un piccolo congegno ben organizzato; una specie di confessionale radiofonico, versione all'italiana di persuasione occulta infarcita di sottocultura provinciale e codina.
Dato l'orario (le 18) e dato il clima confidenziale, la trasmissione ha chiaramente la funzione di cercare simpatie, e anche fiducia, in certi ceti sociali ben definiti: quello delle casalinghe, delle lavoratrici domestiche, o quello delle lavoranti a domicilio, o dei pensionati, di chi non lavora a tempo pieno, e anche dei commercianti e professionisti. Ne è investita insomma la piccola borghesia e anche parte del proletariato urbano.
I casi, i quesiti esposti, talvolta sono banali, altre volte importanti. Ma in ogni caso la trasmissione si conduce in modo che non risultino, mai non dico risolti, ma nemmeno chiariti o evidenziati i termini reali che stanno al fondo delle diverse questioni. Si, perchè anche l'esperto, il competente interpellato all'occorrenza, non può necessariamente fare altro (anche ammesso che sia una personalità veramente qualificata) che finire con l'usare l'«autorevolezza» della scienza, non per affrontare il problema in modo globale, ma nel migliore dei casi per illustrare superficialmente un particolare, un aspetto, un dettaglio e niente più.
Insomma, finisce col fare, volente o nolente, da copertura «tecnica» alla funzione puramente moralistica e qualunquista svolta dall'intervento dei moderatori Dc i quali, accomodanti, bonari e praticoni, coi loro interventi magari su elementi apparentemente insignificanti, finiscono col realizzare il preciso scopo di ricondurre ogni problema sui binari del più bigotto perbenismo.
Così la trasmissione risulta un'area controllata di sfogo, di scontento, di malumore, di malinconie, di stati d'angoscia, di insofferenze, dietro le quali ci sono certo dei reali conflitti sociali e politici, che però nella trasmissione non vengono mai alla luce; anzi sono accuratamente evitati e soffocati. Un'area di evasione per quelle classi sociali che soffrono di più l'oppressione e la corruzione più sfacciata di un regime che usa solo strumenti repressivi. Il tono usuale, incoraggiante, scanzonato, dignitoso, melenso, riesce il più delle volte ad acquietare l'ascoltatore-personaggio di turno, con esortazioni e consigli generici, effettivamente pericolosi, proprio perchè illudono e mirano a sopire sempre i conflitti invece che farli esplodere, perchè tendono a ottundere le coscienze invece che a renderle consapevoli: è il solito tono mellifluo del classico lupo che vuol apparire pecora.

E questo rientra nel piano repressivo e di contenimento della spinta al rinnovamento delle masse popolari nella politica oscurantista e mafiosa della Dc e dei suoi turpi alleati di potere. Si fa leva su esigenze legittime, su meccanismi psicologici per introdurre criteri di giudizio infondati e falsi.
Durante questi ultimi giorni sono state giocate varie puntate della trasmissione sul problema della delinquenza dilagante. Il tema ha suscitato curiosità e parecchi ascoltatori hanno telefonato partecipando al dibattito. Gli interventi sono stati irosi, accesi, indignati e, guarda caso, tutti miravano a dire una sola cosa: perchè mai non si prendono provvedimenti, attuando una legislazione più seria, magari reintroducendo in Italia la pena di morte? E i due bonari accomodanti prezzolati, zitti, si sono ben guardati dall'intervenire a correggere, disapprovare, dibattere: per carità! È che cosa non hanno avvallato e condiviso del rigurgito reazionario che la trasmissione stessa aveva contribuito prima a sollecitare e poi, con silenzio acquiescente, a far dilagare, come se si trovasse proprio a suo agio, a casa sua... Tutto è avvenuto per gradi in libertà di sfoghi e senza il benchè minimo accenno alle gravi responsabilità politiche, sociali e culturali dell'abominevole trentennio democristiano. Ma non basta: i due servi di regime hanno discusso attentamente con gli intervenuti sul seguente quesito (notare la coda di paglia della radio di Stato!): si possono giudicare nella stessa maniera il cittadino che uccide o usa violenza e il poliziotto che fa fuori uno che si trova in posizione da fuorilegge?
Il problema è stato così risolto: non si può. Perchè il poliziotto è tutore dell'ordine e deve far rispettare la legge (dunque a lui tutto è lecito!), mentre il cittadino è invece un delinquente comune, se ha violato la legge, e quindi privo di dignità umana. A noi un'opportuna riflessione: il regime che sfrutta le tecniche della repressione mafiosa, sta diffondendo criteri di giudizio fondati sul semplicismo e sull'ignoranza per ritorcerli contro le classi oppresse, e più precisamente contro il mondo operaio e contadino, contro il sottoproletariato urbano, contro la donna, contro i giovani. È su questa strada che maturano poi le proposte di legge tipo fermo di polizia o per la pena di morte. Ed è su questo terreno allora che va anche contrastata l'azione del nemico di classe. Non attraverso la radio, naturalmente, ma attraverso i nostri giornali, i nostri circoli, i nostri compagni capaci di svolgere con strumenti e idee nuove un'azione di controinformazione e di cultura alternativa sempre più radicata a livello di massa.

Marcella Rossi

RAI-TV

TV NAZIONALE

9.30: Trasmissioni scolastiche
12.30: Sapere -De Gasperi: sorvegliato speciale
12.55: Cronaca
13.30: Telegiornale
14.10: Una lingua per tutti
15.00: Trasmissioni scolastiche
17.00: Telegiornale
17.15: Per i più piccini
17.45: La tv dei ragazzi
18.45: Sapere - De Gasperi: sorvegliato speciale
19.15: Cronache italiane - Oggi al Parlamento
20.00: Telegiornale
20.40: Stasera G 7
21.45: Variazioni sul tema
22.45: Telegiornale

TV SECONDO

17.00: Coppa del mondo di sci - Slalom speciale femminile
18.00: Tve progetto
18.45: Telegiornale sport
19.00: Musical americano
20.00: Ore 20
20.30: Telegiornale
21.00: Tre minuti a mezzanotte - Giallo
22.40: Premio letterario Basilicata
21,15 I concerti di Napoli - 22,40 Hit Parade de la chanson
23 Oggi al Parlamento Giornale Radio

SECONDO

6 Mattiniere - 6,30 Giornale radio - 7,30 Giornale radio - 7,40: Buongiorno con - 8,30 Giornale radio - 8,40 Come e perchè - 8,55 Galleria del melodramma - 9,30 Giornale Radio - 9,35 Simone Weil, operaia della verità 9,55 Canzoni per tutti - 10,30 Giornale radio - 10,35 Dalla vostra parte - 11,30 Girnale radio - 12,10 Trasmissioni regionali - 12,30 Giornale radio - 12,40 Alto gradimento - 13 Hit Parade - 13,30 Giornale radio - 13,35 Il distintissimo - 13,50 Come e perchè - 14 Su di giri - 14,30 Trasmissioni regionali - 15 Punto interrogativo - 15,30 Giornale radio - 15,40 Cararai - 16,30 Giornale radio - 17,30 Speciale GR - 17,50 Chiamate Roma 3131 - 18,30 Giornale radio - 19,30 Radiosera - 19,55 Supersonic - 21,19 Il distintissimo - 21,29 Popoff - 22,30 Giornale Radio - 22,50 L'uomo della notte

TERZO

8,30 Concerto di apertura - 9,30 La Radio per le Scuole - 10 La settimana di Chopin 11 La radio per le scuole 11,30 Meridiano di Greenwich - 11,40 Musica corale del novecento - 12,20 Musicisti italiani d'oggi - 13 La musica nel tempo - 14,20 Listino Borsa di Milano - 14,30 Intermezzo - 15,30 Capolavori del Novecento 16 Concerto 16,30 Avanguardia - 17 Listino borsa di Roma - 17,10 Concerto del sestetto vocale italiano - 17,45 fogli d'album - 18 Discoteca sera - 18,30 Detto «Inter nos» - 18,45 Piccolo pianeta - 19,15 Concerto della sera - 20,15 La tormentata vita degli oceani - 21 Giornale del terzo - 21,30 La grande rabbia di Phlip Hotz di Max Frish - 22 Parliamo di spettacolo - 22,20 22,20 Solisti di Jazz: Herbie Hancocok

radio

NAZIONALE

6 - Mattutino musicale 6,25 - Almanacco - 6,30 Mattutino Musicale - 7 Giornale radio - 7,12 Il lavoro oggi - 7,25 Mattutino Musicale - 7,45 Ieri al Parlamento - 8 Giornale radio - 9 Voi ed io - 10 Speciale GR - 11,11 Incontri - 11,30 Il meglio del meglio - 12 Giornale radio - 12,10 Le più belle dell'anno - 13 Giornale Radio - 13,20 Una commedia in trenta minuti La morte di Danton - 14 Giornale Radio - 14,05 Linea Aperta - 14,40 Simone Weil, operaia della verità - 15 Giornale radio - 15,10 Per voi giovani - 16 Il girasole - 17 Giornale radio - 17,05 Fffortissimo - 17,40 Robinson Crusoe, cittadino di York - 18 Musica in - 19 Giornale radio - 19,15 Ascolta si fa sera - 19,20 Sui nostri mercati - 19,30 La mossa: gli anni del caffè concerto - 20,20 Andata e ritorno - 21 Giornale radio -

Per comunicare gli annunci di spettacoli alternativi è necessario telefonare in redazione con almeno due giorni di anticipo

ALTERNATIVA

MILANO
- Il Circolo la Comune presenta il film *«I compagni»* di M. Monicelli in via Vetere 3a, ore 21,15 Replica sabato e domenica
- Centro Lunga Marcia, via C. Correnti 11: «Re nudo» presenta *«Concerto con Claudio Rocchi e Ivan del F.UO.R.I.»* Stasera ore 21, domani ore 16 e 21,15 Ingresso L. 700 (tessera) e L.300 (biglietto).
- Il Cinecircolo Lucania, viale Lucania 18, presenta stasera ore 21 il film *«Un condannato a morte è fuggito»* di R.Bresson
- Il *Centro di studio e informazione sulla politica cinese,* organizza nell'ambito della mostra-mercato sull'Editoria militante, un dibattito sul tema «La politica internazionale dei compagni cinesi» con la proiezione del film cinese *«Abbasso i nuovi zar»,* sugli scontri di frontiera dell'Ussuri. Stasera ore 21,15; Palazzina Liberty di corso XXII Marzo.
- Stamattina alle ore 9 al Liceo A. Volta, il collettivo «Teatro del Sole» presenta *«RA TA TA TA...Sinfonia in nero»,* satira sul mondo reazionario del fumetto e del fotoromanzo

NAPOLI
- Oggi alle ore 17 all'Istituto di Fisica teorica (Mostra d'Oltremare, ingresso Edenlandia) dibattito sul tema: «Valutazioni critiche dei decreti delegati e iniziative di lotta». Introducono Vera Lombardi, Tonino Drago, Lorenisa Ceccotti.
- Il Centro di Informazione e Documentazione Cinematografica «Cinema Altro» presenta il film di Orson Welles «*Citizen Kane* (*Quarto potere*)» in versione originale con sottotitoli. Via Port'Alba 30, tel. 213808

GENOVA
- Stasera alle ore 21,30 il «261 jazz club» presenta nella sede di piazza Sarzano 13 un concerto di G. Gaslini, uno dei *jazz-man* più significativi e noti che ci siano in Italia per il suo livello jazzistico, il suo impegno politico e carica polemica. Domani replica

ROMA
- Nell'ambito della campagna per la liberazione dei compagni Marini, Lollo e Lazagna, il Soccorso Rosso Romano, Il Circolo Gianni Bosio, il Centro di Documentazione Cinema e lotta di Classe, hanno programmato al circolo «Uscita» via Banchi Vecchi n. 45, il film *«Strage di Stato».* Partecipano alla serata-dibattito, Magistratura Democratica e i compagni avvocati difensori di Lollo. Stasera ore 21,15

PADOVA
- Per il ciclo «Lotte in America Latina» il Circolo Cultura di Classe presenta stasera ore 21 al cinema Excelsior di via S. Francesco, il film *«L'ora dei forni»* di Solanas

MODENA
- Il Collettivo Gianni Bosio, in collaborazione col Circolo Culturale la Comune e l'Istituto E. De Martino di Milano, organizza un seminario sul tema «L'altra cultura» che avrà inizio domani sabato ore 15 presso la Sala Corassori - Camera del Lavoro - Piazza Cittadella di Modena. Tel. 059-238149

COLLE VAL D'ELSA
- La cooperativa teatrale «Collettivo di Parma» presenta stasera *«Il figlio di Pulcinella»* riadattamento di un testo di Eduardo

LECCO
- La cooperativa teatrale «Il gruppo la Rocca» replica stasera alle 21 *«Notte all'italiana»* di Horvath

LIBERAZIONE DELLA DONNA

Le donne e il problema dell'aborto: occorre conquistare con la lotta la libertà di disporre del proprio corpo

Abbiamo provato a raccogliere la storia di alcune donne che hanno abortito. Non è stato difficile. Ognuna di noi ha visto da vicino questo problema: se non l'ha fatto personalmente, lo ha vissuto attraverso l'esperienza di un'amica, della sorella o della madre.

Abbiamo cercato di parlarne non in modo teorico, ma a partire da come le donne lo vivono nella realtà.

Forse non siamo riuscite ad andare più in là di un semplice racconto, forse non siamo riuscite a mettere in luce tutti i problemi, che la donna vive davvero in questa occasione, ma alcuni di essi e soprattutto quelli legati alle condizioni e alle necessità materiali, sono apparsi assai chiari.

Nei vecchi quartieri popolari, nelle borgate o nei paesi ossia nei luoghi in cui si è tramandato, insieme alla miseria, un modo di vita comunitario, l'aborto è semplicemente considerato un fatto connaturato alla condizione di donna. Così come ogni donna sposata parla dei suoi figli, o dei suoi parti, così racconta i suoi aborti. A volte salgono a un numero incredibile, c'è chi ne ha fatti 7 o 8, chi addirittura 18.

Lo stato di necessità ha relegato in secondo piano qualsiasi tipo di problema psicologico: insieme ai dolori «naturali» del parto si accetta questo rischioso «accessorio» della disavventura di essere donna. Ogni quartiere possiede la sua «praticona», che un tempo faceva l'ostetrica in qualche ospedale e adesso pratica iniezioni «venute dall'America», sonde, o intrugli strani.

Accanto all'artigianato delle ostetriche a riposo o delle praticone, fiorisce, sempre più diffusa, la grande industria dell'aborto clandestino, negli ambulatori privati o nelle cliniche. Il carovita ha quasi raddoppiato le tariffe: ormai si parla di 300-400.000 lire, per intervento.

Il «Santo Padre», da sempre sostenitore della grande industria e quindi anche di quella abortiva, esorta le donne a mantenere inalterate le proprie «prerogative nella vita coniugale, familiare, educativa e sociale e a guardare a quel tipo di una giusta proporzione femminile, fulgente di una bellezza vera e di una sanità senza macchia che fu Maria Vergine». (Discorso di Paolo VI° ai giuristi cattolici; dicembre 1974).

Viste quali sono le «prerogative» della condizione femminile oggi in Italia, tutte le donne ringraziano il Santo Padre per la sua sensibilità, ma giurano che è meglio cominciare a pensarci da sole, alla propria condizione.

Oggi lottare per l'aborto libero e gratuito costituisce per ogni donna un modo per rompere con il proprio stato «di subordinazione cronica» nei confronti di una condizione di dolore e di rassegnazione, legata alla propria natura femminile.

È chiaro quindi che la lotta è lunga e articolata, non misurabile a un certo punto con una votazione, e quindi in termini di vittoria o di sconfitta, come è avvenuto in occasione del referendum.

A partire da una conquista materiale importantissima, che significa per le donne non morire più d'aborto, si passa immediatamente al discorso della medicina per la donna (consultori, controllo delle nascite educazione sessuale etc.). E insieme, la battaglia per l'aborto può e deve coinvolgere il discorso dei rapporti con il proprio uomo e della libertà individuale di gestione del proprio corpo e della propria vita. Può significare cioè innescare un processo a catena, capace di scatenare una battaglia su molti fronti anche a livello più generale.

Proprio per questa sua caratteristica di riassumere in sè gli elementi più significativi dell'oppressione della donna, la battaglia per l'aborto può realizzare una crescita di coscienza delle masse femminili.

Ma come? Certamente non è sufficiente individuare una condizione materiale dirompente perchè automaticamente dallo stato di necessità scaturisca la coscienza.

Occorre che, attraverso la difesa dei propri interessi materiali e la denuncia di una situazione vissuta ed imposta come atto di violenza, la donna impari a non accettare più il proprio «destino sociale», così profondamente ancorato al proprio «destino biologico». Ed è proprio sul rifiuto del concetto di «destino» che ci dobbiamo muovere, perchè l'ideologia borghese ha sempre contrabbandato lo sfruttamento dell'individuo come destino di sofferenza dell'uomo, e la subordinazione della donna come «destino» della sua natura femminile. Ed è proprio dalla comprensione che questo destino può essere ribaltato che nasce la coscienza rivoluzionaria. È quindi decisivo che il movimento autonomo di liberazione della donna, assuma su di sè il compito di portare avanti questa battaglia, in prima persona. Nel corso della lotta il movimento si ingrosserà e preciserà la sua fisionomia, anche attraverso una dialettica interna di posizioni, perchè sarebbe velleitario pensare che le diversità di collocazione sociale e politica non avranno modo di manifestarsi.

L'aborto non è un tema imposto dall'esterno, ma un problema di massa. Tre milioni di donne che abortiscono ogni anno non sono già forse concretamente un movimento di massa, non attuano forse una disobbedienza civile, una pratica illegale?

Ma il problema è, sempre lo stesso: nessun obiettivo è di per sè rivoluzionario, ma lo diventa nella misura in cui si attua attraverso la lotta e quindi genera una crescita di coscienza.

Le donne non vogliono l'aborto come regolazione delle nascite, in termini maltusiani, ma lo rivendicano come diritto di libertà di disporre del proprio corpo, ed in questo consiste l'atto rivoluzionario. Non solo per difendere le proprie condizioni materiali di vita quindi ma per incrinare alla base i centri di potere che creano, usano, dirigono, tutte le forme dell'oppressione della donna: lo Stato con le sue leggi fasciste e i suoi poliziotti, la Chiesa, con la sua morale ricattatoria e terroristica, i padroni e le forze politiche, che dalla sottomissione delle masse femminili, traggono utile politico. Le donne, liberando se stesse danno un contributo fondamentale alla liberazione di tutti. La lotta per la libertà d'aborto non è che l'inizio, partire con questa battaglia significa scatenare la ribellione di massa delle donne contro i loro oppressori, contro i responsabili di tutte le violenze.

M. Rossi

IL DIRITTO ALLA VITA: Chiesa e terrorismo

Le posizioni della Chiesa in difesa dei diritti del feto - La paura e i sensi di colpa delle donne - La genetica e l'infusione dell'anima

Affrontiamo questo discorso, non per dire «Viva l'aborto», ma per iniziare a contestare, anche in termini di contenuti, l'ideologia cattolica del «sacro feto», in fondo tanto diffusa. Anche i non cattolici infatti ne sono influenzati, e considerano l'aborto come l'interruzione di una vera e propria vita umana. Ma è proprio così?

Parlando del problema dell'aborto, sappiamo che il *discorso sull'origine della vita*, non è quello centrale.

Nè crediamo alla serietà del messaggio di Paolo VI°, vista la malafede del mittente. Non possiamo infatti accettare il discorso sulla «strage degli innocenti», da parte di una Chiesa che ha benedetto e ratificato tutti i massacri della storia. Se davvero di strage si trattasse, avremmo la benedizione, ma siccome si tratta di por fine a una strage, e di far valere un umano diritto, nessuno si stupisce se la Chiesa si schiera dalla parte degli oppressori.

Sappiamo che si tratta di un problema politico e che, come al solito, si ricoprono di nobili parole, precisi e per nulla alati interessi di classe.

Sappiamo anche però che il messaggio della Chiesa, riprodotto all'infinito nelle parocchie, nei confessionali, attraverso tutta la stampa e la Tv, diventerà un fantasma minaccioso e alimenterà la paura e i sensi di colpa di tutte le donne.

Molte di noi, se dovranno vivere la scelta di non fare un figlio, imposta magari da condizioni materiali, la vivranno in modo ancora traumatico, ancora una volta la subiranno e ancora una volta accetteranno di essere determinate da idee che sono loro imposte.

Forse il discorso sulla vita è molto complesso e abbiamo quasi paura di affrontarlo tuttavia non vogliamo che a prendere la parola debbano essere solo gli iniziati e non invece le donne che vivono in prima persona, diventando madri, questo problema.

La Chiesa sostiene che il feto è potenzialmente un essere umano, e come tale, anche se non è ancora realizzato, ha diritto alla vita.

E a conferma di questa teoria porta, tra l'altro, la conoscenza scientifica in particolare quella derivata della genetica, che conferma il fatto che a partire dalla prima cellula, nata dalla fusione dell'ovulo con lo spermatozoo, sono già scritti tutti i programmi di vita del futuro essere umano, dalla statura, al colore dei suoi occhi alla predisposizione per certe malattie ecc...

Un tempo i teologi dissertavano sul momento in cui l'anima veniva infusa nel feto (dopo 60 giorni per il maschio e 80 per la femmina), e da questo punto facevano partire la vita.

Oggi la Chiesa si avvale anche della Scienza, che del resto è diventata molto docile e non ha più atti rivoluzionari da compiere, forgiata e costruita così com'è, a misura del capitale.

Sostanzialmente però la Chiesa porta avanti posizioni che, da secoli, sono sempre le stesse: l'atto creativo è stato solo retrodatato, la vita inizia al momento del concepimento.

Della scienza naturale ha trascurato l'acquisizione fondamentale: ossia il concetto che la vita non è altro che il risultato di un processo di formazione e di trasformazione continua, non dato una volta per tutte ma in continuo movimento.

Così come tutte le forze fisiche (calore, luce, elettricità) in determinate condizioni si possono trasformare l'una nell'altra, l'esistenza della vita umana è solo il risultato più alto (o comunque quello che ci interessa di più) dell'eterno ciclo della materia in movimento.

Con lo sviluppo storico del pensiero umano, anche la ricerca scientifica sperimentale ha preso atto di tutto ciò e ha rotto definitivamente con una concezione pietrificata della realtà, che a tutti i costi vuole trovare un punto di partenza, un segno d'inizio, insomma un atto creativo.

Che differenza c'è allora, a partire da queste acquisizioni, tra il feto che contiene l'essere umano come programma e l'uomo vero, realizzato? C'è tutto il processo e il tempo di trasformazione di una cosa nell'altra, c'è la differenza tra una potenzialità ed un esistenza reale, tra una proposta e la realtà, tra uno stadio di vita che non c'è e una vita che c'è.

Ogni cosa si trasforma in un altra, l'errore sta nello scambiare un progetto con la sua realizzazione. Anche nello spermatozoo, prima di fecondare o nell'ovulo prima di essere fecondato, esiste un programma e quindi una potenzialità. Anche nella prima proteina che si è mossa, quando sulla terra si sono formate, con l'acqua e con la luce, le prime condizioni di vita, era rinchiuso tutto lo sviluppo dell'umanità.

Ma nessuno si sognerebbe di scambiare uno spermatozoo con un bambino o una proteina con un uomo.

Nè possiamo sentirci obbligati a portare avanti tutti i milioni di progetti di vita potenzialmente esistenti in natura.

Ma allora cos'è per noi la vita?

Una proletatia che abbiamo intervistato e un grande scienziato, J Monod, ci vengono in aiuto e concordano su qualcosa di fondamentale.

«E' ora di finirla con le storie del papa, il mio bambino diventa tale, nell'affetto che provo per lui, nel bisogno che ha di me, quando nasce. C'è uno sviluppo nel tempo, se l'aborto lo fai subito non è niente, se lo perdi a sei mesi o quando sta per nascere è già diverso.»

J Monod, premio Nobel, per la biologia, intervenuto tra l'altro in difesa dell'imputata al processo Chevalier per «aborto» in Francia, concorda con lei.

«Esiste una eredità culturale accanto a quella genetica, ed essa è frutto della partecipazione dell'individuo al patrimonio civile e morale costruito dall'uomo nel corso della sua evoluzione storica» Se insomma la vita, in certo senso, non ha nè inizio nè fine, ma iniziano e finiscono solo certi stadi di sviluppo e certe forme di realizzazione, è chiaro che non esiste un punto partenza, ma per stabilire un «diritto alla vita», occorre considerare uno stadio in cui la quantità si è trasformata in qualità ed in cui la partecipazione alla vita umana si è fatta ormai certa e più chiara.

Non una cellula con un programma che potrebbe, ma non è, stato realizzato, ma un essere che è divenuto in grado di stabilire una vita di relazione con gli altri.

Così come diceva la donna intervistata, un bambino diventa tale quando in qualche modo è in grado di stabilire un rapporto con la madre, anche solo d'affetto e di calore, quando in qualche modo comincia a partecipare quando il programma si è realizzato...

E nella misura in cui questa sua partecipazione alla vita umana cresce crescono davvero i suoi diritti di essere umano e sociale.

I messaggi del Papa in difesa dei «feti indifesi», non ci devono far paura, oltre che in malafede dobbiamo cominciare a dire che sono anche falsi.

Ida Farè

Storie d'aborto: testimonianze di donne

Non me ne vergogno..

«Io di aborti ne ho fatti quattro! Sissignori quattro e non me ne vergogno! E perchè poi? Se li avessi fatti nascere ora sarebbero nove, dico nove i figli miei!» Chi parla è una donna di ventisette anni, piccola, graziosa e cicciotta. Parla colorito, a voce alta. Sembra che i suoi drammi li abbia vissuti un'altra: soltanto nei punti cruciali abbassa la voce...

«Mi sono sposata giovanissima, avevo appena compiuto i 14 anni. È stato un matrimonio riparatore, come si dice da noi, ma io a mio marito volevo bene *sul serio, mi piaceva. Dunque mi* sono sposata e ce ne siamo venuti a Torino, lui il posto sicuro ce l'aveva, alla Fiat. Mio padre era stato contento di questo: mi dava in buone mani, diceva. Gli ho fatto cambiare idea io, quando tornavo al paese per le ferie, e sempre con un altro figlio, in braccio o in pancia. I soldi non bastavano mai e quando mi accorsi di aspettare il quarto figlio ero alla disperazione. Un altro, e come avrei fatto a sfamarne un'altro?

A Torino frequentavo la Chiesa, ho sempre creduto io, a che c'era Dio. Mi confessavo sempre da uno che era bravo e comprensivo: quando gli ho detto che volevo abortire è schizzato su, a tutte le furie. Son tornata a casa che mi sentivo una puttana, un'assassina! La vita è sacra, che diritto avevo io, Concettina, di ammazzare una creatura voluta da Dio? E che diritto aveva Dio, allora di mandarmela in un simile momento? Come mettevo al mondo un'altra creatura, se manco ce la facevo a sfamare le altre? Mio marto diceva che ero io quella che si faceva sti figli e io dovevo decidere: e che forse che i figli si fanno da soli? Non c'entrava anche lui nell'affare? Era nervoso lui, mi diceva, il lavoro andava male..E io? Ci ho passato due mesi d'inferno e poi mi sono detta: assassina o no, questo figlio non lo posso fare.

Io conoscevo bene quella che li *faceva, gli aborti: ci sono andata* con 150.000 lire e una catenina d'oro del primo figlio, quella del battesimo. Mi ha fatto male, malissimo: io pensavo che fossecosa da da poco, se si poteva fare sul tavolo da cucina. Lei ci aveva un affare strano, una specie di mestolino. Mi sentivo peggio che all'ospedale quando aspettavo di partorire: là ti senti una vacca gravida, o più giusto, ti ci fanno sentire. Ma almeno non sei sola ci sono le altre che gridano, piangono, aspettano con te. Invece io ero proprio sola, con quella signora, che mi sembrava persino diversa, e dire che la incontravo spesso, ed era anche simpatica. Avevo paura, quando ha cominciato a «grattarmi dentro», ho gridato. E quella: «zitta stupida, che ti sentono i vicini e, se a qualcuno viene in mente di fare il furbo, andiamo in galera io e te.» Mi son cacciata una mano in bocca per non gridare più. «Gessummio, dicevo, adesso muoio per castigo, faccio voto di non farlo più, ma non fatemi morire». Eh, ti dico che mentre ero lì che mi torcevo mi son graffiata tutta la faccia: ma così forte che sanguinavo.

Poi sono tornata a casa: i bambini dormivano. Mi è sembrato di tornare a casa dopo tanto tempo, invece era passata poco più di un'ora. Mi sono guardata allo specchio, quello del lavandino della cucina, che io non avevo il bagno, dove abitavo *prima: mi sono vista un mostro.* Mi ricordavo di cosa mi aveva detto il prete.

Mi sono presa il bambino più piccolo con me nel letto grande, me lo sono stretto in braccio e ho cercato di dormire, mica ce l'ho fatta però. Con tutto il male che avevo...Mio marito quella settimana faceva il turno di notte. È arrivato che io piangevo ancora, e allora mi ha consolato un po'. Mio marito è buono, mi vuole bene, ma per certe cose si tira sempre indietro, dice che lascia fare a me, perchè io prendo sempre buone decisioni. Comodo però.

Gli altri due figli sono venuti così: un aborto, un figlio, un aborto un figlio. Così se un qualche Dio c'è davvero, capisce: facciamo metà ciascuno. Sono tornata dal prete per farmi dare l'assoluzione. Mi è sembrato strano dire «mi pento e mi dolgo col proposito di non farlo più» Invece...Ci ho fatto il callo, fatto una volta, fatto per tutte».

La suocera e il prete

Sono un operaia di 29 anni. Avevo due bambini, uno di cinque anni e uno di tre mesi, non usavo nessun metodo anticoncezionale, ma un calcolo approssimativo. Quando ho saputo di essere incinta ancora, sono stata malissimo. Ero a casa in maternità per l'altra bambina e non sapevo a chi rivolgermi, quando si è al lavoro, è diverso, tra compagne ci si aiuta molto. Non potevo assolutamente tenere un'altro bambino, mia suocera già mi tiene gli altri due, con tre non ce l'avrebbe fatta sicuramente. Mio marito mi ha lasciata libera di scegliere ma anche se lui non fosse stato d'accordo, l'avrei fatto ugualmente. Ho fatto un raschiamento con l'anestesia.

Il medico voleva 250.000 lire, ma poi sono riuscita a commuoverlo e ne ha prese solo 150.000. L'operazione, secondo lui, era molto pericolosa perchè avevo fatto un parto da poco, e c'era il pericolo che il sangue non coaugulasse. Il medico mi ha dato delle iniezioni speciali poi mi ha tenuto lì per vedere come andava, e mi ha visitata ancora, dopo due giorni.

Non ho avuto nessun problema morale. Anche mia suocera, che è molto religiosa, era d'accordo con noi, perchè altrimenti il bambino lo avrebbe dovuto curare lei, solo che non sapeva come fare per confessarsi, perchè se lo dice, la scomunicano. Così ha deciso di non dirlo e fa la comunione lo stesso. Mia cognata invece mi ha rimproverata molto, però poi, quando è rimasta incinta lei, ed ha dovuto fare un aborto, ha cambiato idea.

Io credo che chi condanna l'aborto cambia idea appena ne ha bisogno.

Un topino

Un operaia della Borletti, di 28 anni, nubile, racconta:

«La cosa che più mi martellava era questa storia della vita umana, che l'aborto è come uccidere un figlio. Io però sono andata a vedere sull'enciclopedia di mia sorella e c'erano disegnati tutti i feti, appena formati, dopo un mese, due mesi etc.. E c'erano i feti del bambino, ma anche quelli del topo e di tante bestie. Ecco, erano proprio tutti uguali, non si capiva neanche quali erano quelli umani, sembravano tutti topini. Insomma, io dico chiaro che per me uno comincia ad essere mio figlio, quando con lui comincia un rapporto, quando lo prendi e gli dai da mangiare e ti riempie la tua vita.

Per esempio io ho fatto degli aborti, ma a casa mia, la mia sorellina l'abbiamo adottata e per me è una sorella davvero, anche se nessuno a casa l'ha portata in pancia. Quando vedo certi bambini abbandonati penso che quasi quasi era meglio aver fatto un aborto e io, quando potrò mantenermi un figlio, me ne prendo uno di quelli...»

Parlare col Papa

Un'immigrata barese di 62 anni mi ha detto:

«Io nella testa penso tante cose, io vorrei andare dal Papa a dirgli: Senta lei, che dice che questo aborto è peccato, ma lei stando là dentro, come fa a rendersi conto di come vanno le cose? Io ho 5 figli, ma se non avessi abortito, ora ne avrei venti...e allora chi gli dava da mangiare? Certi poveri figli che si vedevano al paese..ti toglievi tu il pezzo di pane per darglielo, proprio affamati stavano, e allora quello non è peccato?

Il prete me lo diceva che non mi voleva più dare l'assoluzione, io gli rispondevo di provare lui a dar da mangiare ai figli. E sì che le precauzioni si prendevano ma certe volte ci resti e non sai come. E allora? Io dico che dopotutto se tu questo aborto lo fai subito, è un poco di sangue che se ne va e basta.

Certo che se aspetti quando sono ormai magari quattro o cinque mesi, è un peccato, non come dice la Chiesa, ma vuol dire che è proprio un peccato buttarlo, perchè ormai è già formato e magari senti che già si muove, comincia a diventare un figlio tuo.. ma a farlo subito; che ancora non c'è niente, è una sciocchezza, un poco di sangue che se ne va.»

Abortire a 17 anni...

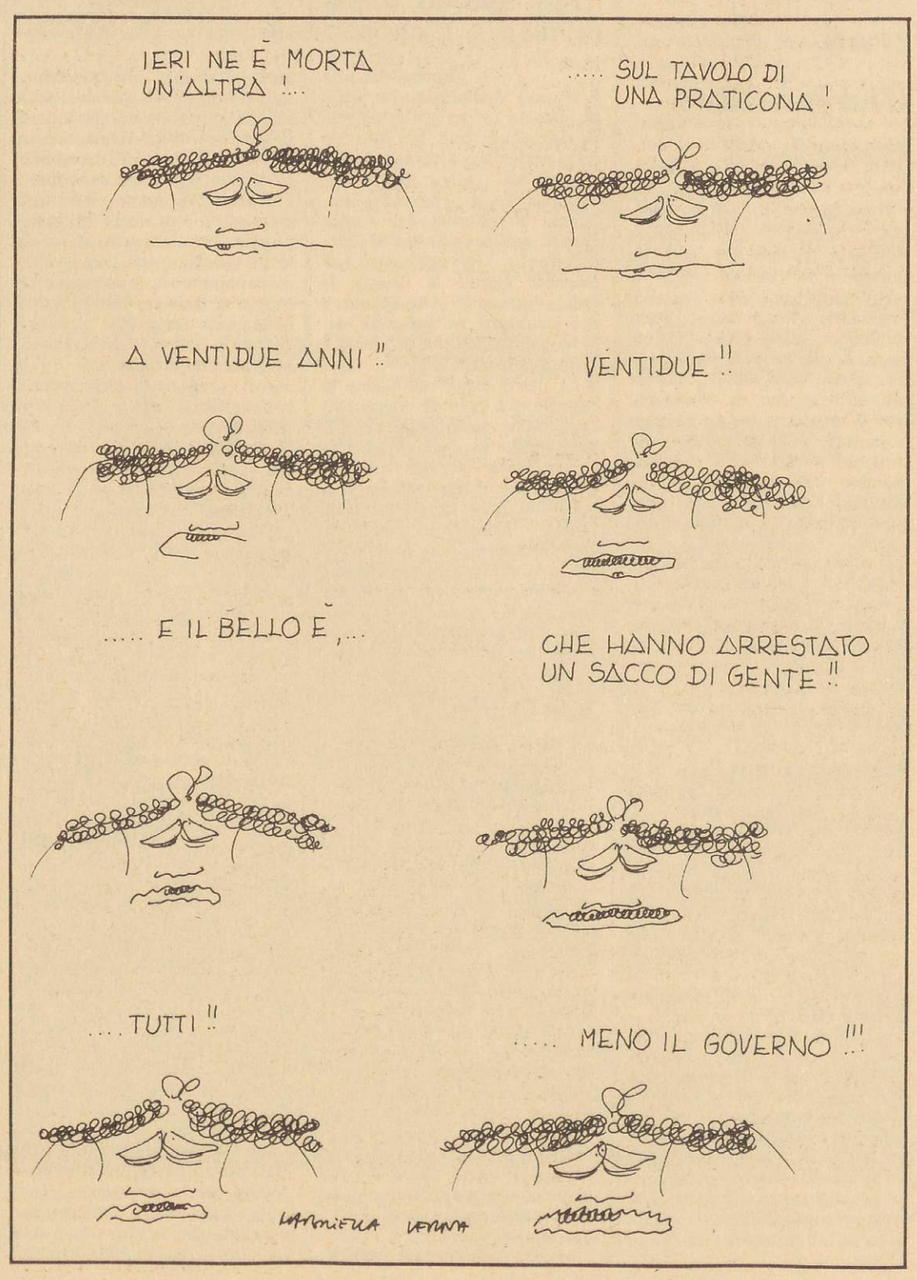
Io sono una studentessa. Avevo appena fatto l'epatite virale e non potevo prendere la pillola. Quando sono rimasta incinta, ero sconvolta. Io e il mio ragazzo ne abbiamo parlato insieme e abbiamo valutato che l'unica soluzione era l'aborto. Come si fa a tenere un figlio a 17 anni? Non avrei più potuto fare niente di tutte le cose che faccio e alle quali tengo molto. Ne abbiamo discusso serenamente, ma io all'inizio ero molto preoccupata. Avevo paura a parlare coi miei. Alla fine l'ho detto a mia madre, lei era d'accordo con la mia decisione di abortire.

I compagni mi sono stati di aiuto. Il problema più grosso erano i soldi, perchè mio padre non lo sapeva. In quel periodo per fortuna lavoravo ed io e il mio ragazzo abbiamo fatto a metà. I prezzi sono allucinanti, siccome ero minorenne mi hanno chiesto un milione. Poi, come se mi facessero un piacere, hanno abbassato la cifra a 500.000 lire, perchè avevo il consenso dei genitori.

Ho trovato alla fine un medico che me lo faceva a meno: 200.000 lire senza anestesia. Il medico ha fatto di tutto per convincermi che era meglio così. Io e mia madre abbiamo dovuto incontrarci col medico ad un edicola. Mi sembrava di essere una ladra.

Quando sono entrata nello studio, ho dovuto aspettare il mio turno. Una prima di me urlava, gridava che le strappavano la pancia. Ho avuto una paura terribile. Poi sono entrata io, cercavo si essere calma. Ho provato un male terribile, davvero tanto. Ho dovuto uscire di lì ancora intontita. La cosa più negativa per me è stata di scoprire l'assurdo. Io credo che, con le idee che abbiamo addosso, l'aborto possa essere un'esperienza traumatica dal punto di vista affettivo, soprattutto se per motivi economici o legali, sei costretta a rinunciare a un figlio.

Ma la cosa più traumatica credo che sia quella di vivere l'aborto come l'ho vissuto io. Mi riempie di rabbia che i problemi ti vengano dall'esterno: siano essi in forma di sofferenza fisica, di paura, di angoscia, di vivere in sostanza queste cose come colpa, come illegalità.



Controffensiva dei Palestinesi in piena Tel Aviv

Attaccato un cinema della capitale sionista - Un comunicato dell'Olp che rivendica l'operazione, risposta all'azione terroristica degli agenti sionisti contro la sua sede di Beirut

Tel Aviv, 12

La Resistenza palestinese ha risposto, con decisione e durezza. Non solo: ha colpito il nemico sionista nel cuore stesso della capitale di Israele. Nella serata di ieri, mercoledì 11 dicembre, un numero imprecisato di bombe sono state fatte esplodere in un cinema centrale di Tel Aviv. Oggi, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) ha rivendicato l'attentato.

In una dichiarazione all'agenzia palestinese «Wafa», un portavoce militare della Resistenza ha dichiarato: «in risposta al crimine odioso compiuto martedì mattina da una banda sionista contro tre centri dell'Olp a Beirut, uno dei nostri gruppi operanti all'interno dei territori occupati ha collocato numerose cariche esplosive in diversi punti del cinema «Hen» a Tel Aviv. Le cariche sono esplose alle 22,15 provocando la distruzione di gran parte della sala cinematografica e numerosi morti e feriti tra gli spettatori sionisti. Mentre questi ultimi fuggivano dalla sala, un gruppo di nostri rivoluzionari ha lanciato un attacco con bombe a mano causando nuove perdite ai sionisti».

Il nervosismo in Israele è notevole. Sull'attentato, sulla sua dinamica e sulla sua entità, polizia, radio, agenzie di stampa hanno fornito versioni contrastanti fra loro, che hanno continuato a circolare in parallelo, smentendosi reciprocamente. E' uno dei tanti segni dell'affanno e della confusione crescente fra i sionisti, che stanno vivendo le stesse sensazioni dell'animale feroce braccato e circondato.

L'operazione dei servizi segreti sionisti di martedì a Beirut, le frequenti aggressioni al territorio del Libano con scopi di «dissuasione» non ottengono alcun risultato. La ripresa delle capacità offensive dei combattenti palestinesi sul piano militare non viene messa in discussione dai tentativi terroristici ordinati dai capi del governo di Tel Aviv.

La realtà di Israele, al di là della consueta tracotanza ostentata con tutte le aggressioni di cui è responsabile, è la paura. Se ne è avuta una prova oggi, quando si è appreso che il portavoce militare israeliano, generale Dov Sion, ha reso noto il divieto per i giornalisti di seguire d'ora in poi le operazioni dell'esercito israeliano contro i guerriglieri palestinesi. Secondo il generale Sion la presenza dei giornalisti ha ostacolato l'azione dei soldati israeliani durante operazioni come quelle di Maalot e di Kiryath-Shmona, che si conclusero con orrendi massacri della stessa popolazione di quei luoghi compiuti dalle truppe sioniste.

Le testimonianze dei giornalisti e degli operatori della televisione, per quanto manipolate, erano riuscite in quelle occasioni a far trapelare qualcosa circa la macabra realtà degli interventi israeliani e la consistenza degli attacchi palestinesi. Ora, evidentemente, i capi sionisti giudicano la situazione di Israele abbastanza compromessa sul piano internazionale perchè essi possano rischiare di vederla peggiorare ulteriormente a causa di nuove testimonianze su operazioni analoghe che possano avvenire in futuro.

La paura fa venire allo scoperto i peggiori arnesi della reazione israeliana (meglio sarebbe dire la destra dello schieramento politico istituzionale israeliano, che è per conto suo uniformemente reazionario). Il deputato Yitzhak Modayi del raggruppamento «Likud» ha presentato oggi in parlamento una mozione urgente chiedendo la creazione di una «legione ebraica combattente».

«Centinaia di migliaia di giovani ebrei nel mondo» ha detto Modayi nel suo appello «siano reclutati e si arruolino volontariamente nelle forze di difesa israeliane per un certo periodo, oppure lavorino nei vari settori di attività».

Proposta dettata dal terrore, che il governo di Tel Aviv non può nemmeno prendere in considerazione. Infatti l'ha respinta, motivando la propria posizione col fatto delle difficoltà enormi a livello internazionale che provocherebbe a Israele un arruolamento di numerosi ebrei cittadini stranieri.

Per farsi coraggio, i capi sionisti sfoderano oltranzismo nelle loro dichiarazioni ufficiali. Il ministro degli esteri Yigal Allon, al termine della sua visita di tre giorni negli Stati Uniti, ha intrattenuto i giornalisti americani ribadendo per l'ennesima volta il netto rifiuto di Israele di negoziare con l'Olp (per la verità da parte palestinese nessuno ha mai parlato di volontà di negoziare nelle attuali condizioni del conflitto).

Allon ha definito l'Olp «pretesa organizzazione per la liberazione della Palestina» e «un insieme di gruppetti di terroristi». Si è scagliato sulla risoluzione dell'Onu a favore dell'Olp e ha definito quello di Rabat «disastroso vertice arabo». Poi, forse pensando di dover «moderare» i propri sproloqui, ha accennato a una buona volontà di Israele di aprire rapporti con non meglio precisate «personalità palestinesi non legate all'Olp», riuscendo così ad aggiungere un'altra bestialità alle numerose precedenti.

Infine, Allon ha chiuso con un reverente omaggio a Kissinger e alla famigerata prassi diplomatica dei negoziati bilaterali in Medio Oriente, cercando anche di intimorire il pubblico internazionale con la narrazione di un mirabolante rafforzamento degli armamenti di Israele.

L'isolamento dei sionisti, che dopo la condanna a monsignor Capucci sono ai ferri corti con il Vaticano (gli screzi fra le due parti non sono nuovi, ma non è mai da trascurare un irrigidimento anti-israeliano di uno dei più grossi pilastri della conservazione mondiale), si mostra con sempre maggiore evidenza. Il futuro riserva duri colpi a Israele, che soltanto un intervento massiccio degli Usa (senza trascurare tentazioni conciliatrici di qualche regime arabo) potrebbe evitargli.

Ancora lotta dura in Spagna

Settimo giorno di offensiva operaia e popolare contro i padroni e il regime

Madrid, 12

Per il settimo giorno consecutivo è proseguita, articolata su vari fronti, l'offensiva operaia e popolare in Spagna contro il carovita, contro i padroni, contro il regime soprattutto, garante della repressione più feroce e dello sfruttamento a oltranza.

Ieri il centro dell'agitazione si è momentaneamente spostato dalla Catalogna e dalla sua capitale Barcellona, finora teatro delle maggiori prove di forza operaie, nella regione basca, dove l'Eta ed altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria hanno rilanciato con successo la parola d'ordine dello sciopero generale.

Tutte le attività si sono fermate nei principali centri della regione a Bilbao, a San Sebastiano, a Pamplona, dove già in tutto il corso della settimana si erano registrati scioperi a catena, manifestazioni e anche scontri con la polizia nei casi dove questa aveva cercato di intervenire di forza.

Ma lo sciopero generale è già in corso nei fatti da molti giorni, seppur con articolazioni assai varie, che vanno dallo sciopero a oltranza di alcune fabbriche di principale importanza come la Fasa-Renault di Valladolid alle agitazioni a scacchiera o a singhiozzo di altri settori. Molto attivi e presenti nel vivo della lotta sono stati per tutto il corso della settimana anche gli impiegati delle banche, soprattutto di Madrid, e delle compagnie di assicurazione. In ogni modo la giornata di ieri nella regione basca si è differenziata per la sua particolare imponenza e per la durezza che hanno assunto alcuni aspetti della lotta.

Le motivazioni erano [come sempre in questa fase di lotte in Spagna] completamente politiche: contro il governo della repressione e del carovita, per la liberazione dei detenuti politici, per il miglioramento delle condizioni nelle carceri, dove tanti baschi hanno dei parenti o degli amici detenuti.

La riuscita è stata completa, come già detto: paralizzata Pamplona, con circa ventimila lavoratori in sciopero, cioè praticamente tutta la popolazione attiva, nonostante i tentativi di intimidazione messi in atto dalla polizia franchista, che ha pattugliato tutte le vie della città; altri diecimila operai in sciopero a Bilbao, dove inoltre anche alcuni operai presentatisi regolarmente al lavoro se ne sono andati dopo poco tempo; lo stesso a San Sebastiano, con l'astensione totale degli studenti dalle attività didattiche e la massiccia partecipazione alla lotta anche da parte dei negozianti e degli impiegati.

Nei pressi di San Sebastiano, nel villaggio di Hernani, la polizia ha aperto il fuoco su una piccola folla di dimostranti, ferendo alcune persone; altri brutali interventi polizieschi si sono avuti nella stessa San Sebastiano e in altri piccoli centri della regione; una adesione pressochè totale allo sciopero ha paralizzato inoltre l'attività peschereccia su tutta la costa cantabrica.

A quanto riferiscono le agenzie di stampa, il Partito Comunista Spagnolo si sarebbe rifiutato di collaborare attivamente alla preparazione della giornata di lotta nella regione basca. Se confermata, evidentemente, la notizia sarebbe di eccezionale gravità, in quanto indicherebbe nel Pce la volontà di rompere un fronte di lotta quanto mai ampio e unitario. Ad ogni modo l'eccellente riuscita dello sciopero nella regione indica che questa defezione, se c'è stata, non ha avuto seguito presso i lavoratori.

Licenzia in massa la Ford tedesca

Come la Volkswagen e la Opel, ha scatenato l'offensiva degli «autolicenziamenti»

Bonn, 12

Dopo la Volkswagen e la Opel anche la Ford tedesca ha deciso di proporre ai propri dipendenti di «autolicenziarsi». I dipendenti «in sovrannumero» sono 5000, tremila operai e duemila impiegati. La multinazionale offre loro in cambio una somma che va dal milione al milione e 200 mila lire. Una cifra analoga era stata offerta dalla Volkwagen alcuni mesi fa: ma poichè, secondo i dati del sindacato, i lavoratori che si sono licenziati finora sono stati solo 430, la Volkwagen intenderebbe fare a meno del cerimoniale del consenso e passare a licenziare direttamente, senza troppi complimenti. Sarà soprattutto la manodopera straniera (12000 turchi, tunisini e italiani), che era stata alla testa di durissime lotte lo scorso anno, ad essere colpita.

Nonostante la ricompensa offerta per l'autolicenziamento, infatti, comporta prima di tutto la perdita di sei settimane di sussidi di disoccupazione e di cassa malattia; in secondo luogo trovare un altro lavoro, coi tempi che corrono, è sempre più difficile. E' poi obbligatorio accettare il nuovo posto di lavoro, quando c'è offerto dagli uffici di collocamento anche se vengono proposti lavori particolarmente nocivi e mal retribuiti.

Ancora più grave la situazione per i lavoratori stranieri. Agli uffici di collocamento è giunta recentemente una circolare dell'Ufficio centrale del lavoro in cui si ricorda che, in base alla normativa vigente, vanno assegnati agli stranieri soltanto quei lavori per i quali non è possibile reperire un tedesco.

BREVI DAL MONDO

ONU
Attachi agli Usa

New York, 12

I rappresentanti di molti paesi hanno oggi duramente attaccato gli Stati Uniti e il provocatorio discorso tenuto dal loro ambasciatore all'Onu, Scali, la settimana scorsa, a proposito della «dittatura della maggioranza» troppo poco rispondente ai loro interessi. In prima fila in questo attacco concentrico il rappresentante cinese Huang Hua, che ha ricordato come per decenni le superpotenze abbiano utilizzato l'Onu a proprio vantaggio, in contraddizione e contro la volontà dei popoli. La turbolenza attuale nel mondo di cui si lamentano tanto gli Usa e i reazionari, ha concluso Huang Hua, è salutare ed è segno di progresso. Hanno attaccato gli Usa anche il rappresentante algerino, che ha ricordato come furono proprio gli Usa a Imporre, con una maggioranza precostituita, la divisione della Palestina nel 1947, e il rappresentante indiano.

CILE
Miliardi alla Itt

Santiago, 12

Pinochet ha deciso di «regolarizzare» la posizione del Cile nei confronti della Itt, il trust americano che tanta parte ha vuto nelle recenti vicende del paese sudamericano che tanta parte ha avuto nelle recenti vicende del paese sudamericano. Allende aveva iniziato un processo di nazionalizzazione (senza indennizzo) della quota Itt nell'azienda telefonica cilena, processo rimasto poi a metà: Pinochet ha «compiuto l'opera», nazionalizzando del tutto l'azienda e versando alla società americana un mucchio di miliardi.

Intanto dagli Stati Uniti si apprende che la stessa Itt è stata messa sotto processo sotto l'accusa di aver tentato di monopolizzare nientemeno che il mercato statunitense del pane. Secondo l'accusa la Itt, o meglio la sua sussidiaria «Itt-Continental Baking Corporation», avrebbe sin dal 1952 acquistato ogni genere di industrie connesse alla produzione e alla vendita del pane, arrivando a controllarne la distribuzione su un'area che interessa il 70% della popolazione degli Usa.

IRAN
Dichiarazioni dello Scià

Teheran, 12

Interessante intervista della Scià di Persia a un settimanale libanese. Il boia iraniano ha sostenuto di ritenere «serie» le velate minacce americane di intervento militare contro i paesi produttori di petrolio, ma di pensare però che tale azione si rivelerebbe «non solo difficile ma impossibile» per la solidarietà che si creerebbe tra tutti i paesi esportatori di petrolio. Più avanti tuttavia lo Scià si è mostrato scettico sulle possibilità di un nuovo embargo del greggio, sostenendo che bisognerebbe studiare attentamente i pro e i contro di una simile eventualità, e ancora ha giustificato le provocatorie manovre della marina da guerra Usa nel Golfo Persico, dicendo che «la navigazione nei mari è libera».

GRECIA
Nuovo «no» alla Nato

Atene, 12

Il governo greco ha chiesto alla Nato di fissare una data per l'apertura di negoziati allo scopo di definire i dettagli tecnici relativi all'uscita definitiva della Grecia dalle organizzazioni militari della Nato.

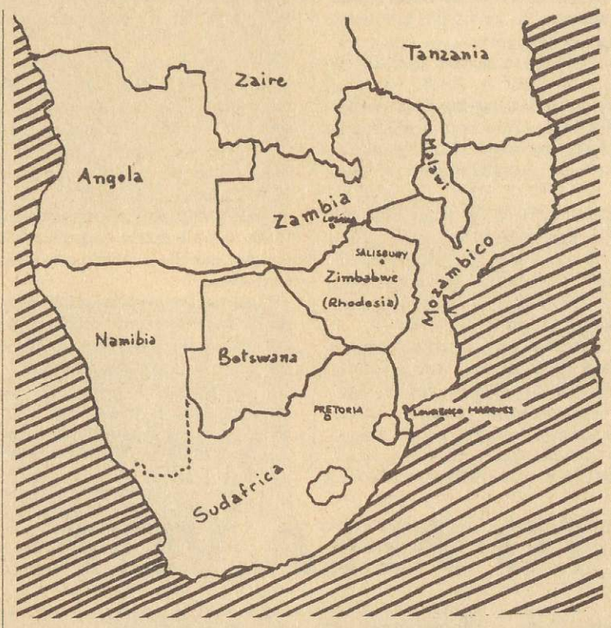
Il primo ministro Karamanlis, in una lettera inviata al segretario generale della Nato Luns, ha confermato la decisione di lasciare ogni gruppo militare dell'alleanza atlantica, in segno di protesta contro l'incapacità della Nato di evitare il pericolo di uno scontro armato tra due paesi membri dell'alleanza stessa, in seguito all'invasione turca di Cipro.

Liberati in Rhodesia i prigionieri politici Alt alle azioni militari

Il leader razzista Smith annuncia un accordo con i movimenti di liberazione - Garantita la cessazione delle operazioni di guerriglia contro la liberazione dei prigionieri e la convocazione di una conferenza nazionale sul futuro del paese

Lusaka, 12

Ancora un colpo di scena a sorpresa nella complicata e per certi versi misteriosa vicenda dei negoziati tra i movimenti di liberazione dello Zimbabwe (Rhodesia) e il governo illegale e razzista di Ian Smith. Quest'ultimo ha annunciato ieri sera alla televisione rhodesiana la decisione di liberare tutti i prigionieri politici (il cui numero è peraltro incerto, anche se sicuramente ingente) come contropartita immediata per la cessazione delle azioni armate dei movimenti di liberazione sul territorio rhodesiano.



Ancora non si registrano comunicati ufficiali delle forze di liberazione, che da pochi giorni sono riunificate in un'unica forza politica, l'«African National Council» (Anc), a proposito dell'accordo che sarebbe stato raggiunto con Smith secondo le stesse dichiarazioni di quest'ultimo: ma la cosa sembra oramai del tutto certa. Nel suo discorso Smith ha cercato di rassicurare la sparuta minoranza bianca oltranzista che egli rappresenta circa le possibili conseguenze dell'accordo, soprattutto a proposito della decisione di liberare i prigionieri politici: «È ferma intenzione del nostro governo - ha detto Smith - mantenere in Rhodesia la legge e l'ordine, noi non siamo disposti a deviare dai nostri modelli di civiltà» il che significa voler mantenere ad ogni costo la struttura sociale di stampo fascista e le condizioni di segregazione razziale oggi esistenti.

Se i prigionieri saranno effettivamente liberati, anche i due principali leaders politici africani, Joshua Nkomo e Ndabaningi Sithole, capi rispettivamente dello Zapu e dello Zanu (Unione africana popolare dello Zimbabwe e Unione nazionale africana dello Zimbabwe) potranno rientrare nel paese liberamente senza dover rientrare in carcere, da dove erano stati temporaneamente lasciati uscire per partecipare alle trattative per la tregua.

È difficile dire che cosa abbia potuto provocare questa improvvisa accelerazione delle trattative, dopo che sabato scorso esse erano state bruscamente rotte da Smith, che rifiutava la condizione avanzata dalle forze di liberazione (garantire la possibilità di formare un governo effettivamente rappresentativo e quindi a maggioranza africana) come prioritaria ad ogni accordo per il cessate il fuoco.

Indubbiamente il governo sudafricano, la cui mediazione appare sempre più come sostanziale in queste trattative indirette (a Lusaka, capitale dello Zambia, le forze di liberazione discutono col governo zambiano, questo con i rappresentanti sudafricani e a loro volta questi ultimi trattano con Smith), deve aver esercitato pressioni sul suo fedele alleato di Salisbury per indurlo a fare qualche concessione clamorosa o comunque di una certa sostanza, per ottenere in cambio almeno una promessa di cessazione delle attività militari dei partigiani e quindi una certa stabilizzazione della situazione.

Resta tuttavia il dubbio sul perchè l'Anc (che come abbiamo visto ora raggruppa tutti i movimenti di liberazione) abbia accettato di interrompere la sua attività bellica senza che la condizione di un governo a maggioranza africana sia stata anche solo in parte soddisfatta. Anche qui è probabile che a questo tipo di decisione non siano state estranee le pressioni esercitate dal presidente dello Zambia, Kaunda, che ospita attualmente sul suo territorio le principali basi di guerriglia.

L'accordo costituisce in definitiva una vittoria per le forze di liberazione, che in base ad esso dovrebbero acquistare una libertà di iniziativa politica nello Zimbabwe fino ad ora impensabile: ma una vittoria più limitata di quella che sembrava raggiungibile solo la settimana scorsa.

Emerge invece un'altra constatazione di una certa rilevanza: il nuovo ruolo che lo stato razzista sudafricano sta costruendosi nella regione dell'Africa australe fa con questo accordo un grosso passo avanti. Già da tempo, più o meno da quando è apparso chiaro che in Angola e soprattutto in Mozambico si sarebbero costituiti degli stati almeno tendenzialmente antirazzisti e antimperialisti sotto la guida dei rispettivi movimenti di liberazione, il governo di Pretoria ha cominciato a preoccuparsi di mostrare un volto distensivo e amichevole nei confronti dei paesi «neri» dell'Africa australe, promuovendo iniziative di cooperazione economica ecc.; ciò evidentemente allo scopo evitare l'isolamento e la costituzione di basi di guerriglieri sudafricani nei paesi confinanti.

Per raggiungere questo obiettivo, Pretoria ha cominciato lentamente a far capire di essere anche disposta a sacrificare in una certa misura il suo troppo fragile, esposto e odiato alleato rhodesiano, e contemporaneamente ha ricercato, d'accordo con i governi dei paesi africani confinanti, la via per stabilizzare e togliere virulenza al conflitto tra gli scherani di Smith (che però continuano ad essere fiancheggiati, oltre che armati, proprio dall'esercito sudafricano) e i movimenti di liberazione.

Oggi l'obiettivo di Pretoria sembra almeno in parte raggiunto e, ciò che è più importante, ha fatto molti passi avanti la collaborazione di fatto tra il Sudafrica razzista e i governi più o meno «progressisti» di Zambia e Tanzania. Ancora è troppo presto, tuttavia, per poter valutare gli effetti di questa collaborazione sullo sviluppo delle lotte antirazziste, antimperialiste e per l'indipendenza nazionale in tutto il subcontinente.

A. D.

In Argentina dilaga il terrore fascista

Ogni giorno appaiono cadaveri di rivoluzionari orribilmente mutilati - L'opposizione parla di opposti estremismi

Buenos Aires 12

Il mese di dicembre minaccia di ottenere un record in materia di assassini politici. Nel frattempo si perfeziona il sistema legale repressivo: alle leggi antisovversive di controllo sindacale, di riforma del Codice Penale, anti comuniste e di Stato d'Assedio, va aggiunta nei prossimi giorni, la «legge» di Difesa Nazionale», che a Camera dei Deputati, su proposta del Potere Esecutivo, ha cominciato a discutere lunedì 9.

La nuova legge centralizza la complicata rete di organismi repressivi e di spionaggio, costituendo un vero e proprio superpotere all'interno del governo. Il vertice sarà formato dal «Consiglio di Sicurezza e Difesa Nazionale», con la partecipazione del presidente, dei ministri e dei comandanti delle tre armi; ma il potere decisionale andrà all'organismo esecutivo, il «Comitato di Sicurezza Interna», integrato dal presidente e dai ministri della Difesa, della Giustizia e degli Interni.

Questo implacabile processo di fascistizzazione dello Stato disarma ideologicamente l'opposizione parlamentare, diretta dal potente Partito Radicale e integrata dalla Democrazia Cristiana, dai partiti Comunista e Socialdemocratico, e dai altri minori. L'opposizione parlamentare ha condannato l'ondata di omicidi politici come originata dagli «estremismi di sinistra e di destra», ha inoltre, accettato i proclami d'innocenza da parte del governo e ha infine ripetutamente richiesto l'intervento ufficiale per imporre l'ordine costituzionale». Il Partito Comunista è arrivato al punto di identificare l'ondata di assassini politici (1.200 circa in 17 mesi) come parte di una cospirazione golpista destinata ad abbattere il governo di Isabel Peron.

Risulta sempre più difficile agli oppositori parlamentari, minacciati personalmente dalla scalata terroristica, nascondersi la semplice verità: il terrore è un terrore di Stato, dello stesso Stato al quale chiedono «ordine». Un semplice esame delle liste delle vittime prova la filiazione politica dell'assasinio: su un migliaio di morti, solo venti corrispondono a rappresaglie di gruppi di sinistra. Tutti gli altri assassinati sono stati dirigenti sindacali, militanti rivoluzioari, intellettuali progressisti, e gli autori sono stati direttamente indentificati nella polizia o nell'esercito, o nelle tre A (Azione Anticomunista Argentina) quando è stato loro possibile. In Argentina la firma con le tre A non inganna nessuno, salvo coloro che volontariamente si tappano gli occhi. Vi sono decine di «errori» comprovati, come la scoperta nelle celle della polizia, di sequestrati dalle tre A, o l'apparizione di cadaveri rivendicati dalle tre A, che corrispondevano a compagni detenuti dalla polizia. È pubblicamente risaputo che il Ministero del Benessere Sociale, funziona come arsenale e centro di comunicazione dei gruppi parapolizieschi: il fatto che membri dell'Esercito e della Polizia Federale furono identificati come componenti di questi gruppi, il fatto che nella provincia andina di Mendoza i gruppi fascisti sono addestrati dagli esperti dell'esercito. Come dettaglio finale, si può osservare che tra le centinaia di prigionieri politici, non ce n'è *neanche uno* di destra.

Il bilancio degli omicidi di venerdì 6 dicembre può essere illuminante. In questo giorno sono stati assassinati sette compagni: due dell'Erp, i cui corpi massacrati e torturati sono stati trovati nel centro di Buenos Aires; uno dei «montoneros», nel quartiere di Tortuguitas crivellati da trenta colpi; due militanti sindacali di sinistra, nel quartiere Rafael Castillo; un militante del Pst, un gruppo di orientamento troskista, nel quartiere di Santo Lugares.

Altrettanto illuminante è l'esempio dei cadaveri dei compagni assassinati a rivoltellate da una gruppo fascista parapolitico che sono stati resi irriconoscibili con l'uso di esplosivo ad alto potenziale, in un quartiere proletario della periferia di Buenos Aires. La mattina di lunedì 9, gli abitanti hanno potuto vedere con orrore i resti maciullati disseminati all'intorno. Lo stesso giorno, a Tucuman, è stata gravemente ferita da una bomba fascista l'operaia Juana Monteros, mentre l'avvocato democratico Marcello Ponsa, vittima di un attentato della stessa natura che ha distrutto la sua casa, è riuscito ad uscirne indenne. Nel frattempo la polizia ha fatto perquisizioni domiciliari a tappeto a Còidoba e in altre tre città con numerosi arresti.

Intanto secondo quanto dicono i giornali di Buenos Aires, sarebbe imminente un accordo fra Ricardo Balbín, principale dirigente dell'opposizione parlamentare e il Governo di Isabel Perón. La base del compromesso sarebbe quello di adottare forme più prudenti nella politica repressiva ufficiale, che la legislazione, approvata negli ultimi mesi, permetterebbe di «incanalare» in limiti legali, e di mettere in secondo piano i personagggi che più si sono compromessi con il fascismo e con l'ideologia nazista.

Tuttavia l'esito dell'accordo non è certo. Il partito radicale, anche se fondamentalmente d'accordo con la politica di isolamento e di sterminio della sinistra rivoluzionaria, vuole capitalizzare a proprio favore il malcontento dei settori proletari e democratici verso la politica governativa.

M.A.G.

Inghilterra: bombe e speculatori

Londra, 12

David O' Connel, capo di stato maggiore dell'Ira Provisional, ha negato, in una recente intervista al settimanale tedesco «Stern», che esponenti della sua organizzazione abbiano preso parte all'attentato di Birmingham, che causò la morte di 19 persone.

Sul tema della responsabilità dell'Ira in attentati con esplosivo, tutt'altro che provata per tutti gli episodi attribuiti a iniziative dell'organizzazione irlandese, il corrispondente dell'agenzia Ansa da Londra introduce alcuni interrogativi che vale la pena di prendere in considerazione, anche se sono trattati al limite del paradosso.

Sere fa il centro della cittadina di Bath, che sorge nel Somerset non lontano da Bristol e che si caratterizza per la pregevolissima architettura e urbanistica del suo centro storico settecentesco, è stato sconvolto da una grossa esplosione. Ora, il corrispondente dell'Ansa si chiede se per caso gli autori di questo ennesimo attentato (non solo a Londra, ma anche in molte località di provincia si susseguono esplosioni senza tregua in Inghilterra) non siano dei sicari di imprenditori edili interessati a distruggere le bellezze del centro storico per sostituirvi un centro d'affari e i soliti quartieri residenziali per ricchi.

Per quanto non sorretta, per ora, da elementi probanti, riteniamo assai suggestiva questa ipotesi.

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI

Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502